



Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Delfi | *labirinto dell'anima*

Quaderno 3



GRAFICA
METELLIANA
EDIZIONI

PAUDICE

“ ... dipingo le antiche pietre, e racconto delle rocce strappate con fatica alla nuda terra, modellate, scolpite, talora decorate, mute testimonianze, mai neutrali, di una storia franata nell’oblio di un’antropica memoria. ...”

Vincenzo Paudice

Vincenzo Paudice



Appunti di viaggio

Delfi | *labirinto dell'anima*

PAUDICE



Paestum, Area archeologica Colonne romane



Delfi

Gli occhi mi brillavano dall'emozione, quando vidi Delfi per la prima volta. Salivo lungo le pendici del Parnaso lasciandomi alle spalle la piccola piana di Pleistos e la cittadina balneare d'Ithea dove ero giunto, in compagnia di Giovanna, proveniente dal porto di Patrasso. Erano i primi giorni di Luglio del 2003 e per quell'estate avevamo concordato di visitare i centri più interessanti dell'antica Focide e della Beozia - in particolare Delfi e Thiva (la mitica Tebe) - prima di raggiungere il Pireo dove ci saremmo imbarcati per Creta. L'isola di Minosse sarebbe stata la tappa centrale del nostro tour e stando alle previsioni metereologiche, un clima secco e senza temporali ci avrebbe accompagnato durante l'intero viaggio. Insomma le condizioni ideali per compiere una vacanza diversa, visitando i resti e le testimonianze di alcune città minoiche che sarebbero state almeno cento, come scrive Omero, già al tempo della spedizione troiana: "...Il gran maestro di lancia Idomeneo guida i cretesi, che da Knossos usciro, di Litto, di Mileto e della forte Gortys e della candida Licastro e di Festos e di Rizzio inclita, tutte popolose contrade ed altri molti di Creta abitator. Di Creta di cento città porta ghirlanda di questi tutti Idomeneo divide col marzio Merino la gloriosa capitananza: e ottanta navi han seco..." (Iliade, Libro II, vv. 863-873, trad. V. Monti).

Non era ancora mezzogiorno e già il sole illuminava le Fedriadi (*Phaedriades*), le scoscese, verdeggianti rupi del Parnaso, chiamate dagli antichi greci "Yampeia" e "Nauplia". Esse ospitarono per secoli l'oracolo

di Apollo con i suoi dotti sacerdoti, gli unici interpreti degli enigmatici vaticini pronunciati dalle Pizie, le visionarie sacerdotesse del dio. Le rupi vennero anche definite "terribili", poiché dalle loro balze venivano precipitati ladri, malfattori e soprattutto quei "sacrileghi" che osavano diffidare dell'oracolo, come, forse, accadde anche a Esopo.

Raggiunti la zona archeologica dopo aver percorso una delle due stradine parallele che attraversano il piccolo abitato di Delfi, una moderna cittadina dotata di confortevoli alberghi e numerosi negozi. Edificata, ex novo, sul finire del XIX secolo, dista qualche centinaio di metri dall'antico sito e non disturba l'intero complesso archeologico che potremmo suddividere in due zone di grande interesse religioso. Sul versante occidentale delle Fedriadi, si trova il cuore del santuario con la Via Sacra, il Tempio di Apollo, il Teatro e lo Stadio. Arrivando invece da Arachova, sul lato orientale, s'incontrano i resti del Ginnasio, la Palestra, i bagni e il sacro recinto con le rovine degli edifici di culto dedicati ad Atena Pronaia; vi sono inoltre due "thesauròi" ^[1] e un'interessante "tholos": tempio a pianta circolare. Tra i due siti sgorga la fonte Castalia nelle cui limpide acque si purificavano la Pizia e i tanti "theopropoi" ^[2] che si recavano al tempio. Fu nel 1810 che Lord Byron, giunto in carrozza per visitare l'antico oracolo, affascinato dal messaggio Delfico volle immergersi nella fonte per perpetuare il rito della purificazione e rigenerarsi nello spirito.



Paestum, Elmo Apulo - Lucano
V sec. a. C.

Parcheggiata l'auto, salimmo verso il moderno museo dal quale, attraverso un elegante e ombreggiato vialetto, raggiungemmo la biglietteria e l'Agorà, entrambe situate fuori dal recinto sacro. Dal piazzale, che fu interamente ridisegnato e lastricato in epoca romana, ancora si scorgono alcuni frammenti di mura poligonali che definivano il confine dell'area sacra: ad essa ancora si accede attraverso il varco originario, dopo aver superato tre gradini in pietra. La piazza, di forma rettangolare, mostra sul lato destro sette colonne romane "liscie", resti di un portico eretto a protezione di alcune botteghe che proponevano doni ed ex voto da offrire agli déi. Mentre Giovanna, superato l'ingresso, percorreva a lenta andatura la prima delle tre rampe che conducono al temenos, io fermo nell'agorà elencavo a memoria, strappandoli ai sopiti ricordi scolastici, i nomi di alcuni personaggi che avevano varcato quella stessa soglia per interrogare il millenario Oracolo. Primo tra tutti mi ricordai di Cadmo, fratello d'Europa e fondatore di Tebe, poi di Egeo, Edipo, Ercole, Tieste. Poi ancora Neottolemo, l'arrogante figlio di Achille, che a Delfi trovò la morte per mano di Oreste, e ancora Tiresia, Temistocle, Socrate. Infine mi sovvenni di Plutarco, il gran sacerdote che seppe sciogliere correttamente il difficile interrogativo che per mesi aveva assillato i sacerdoti di Apollo: Chi è stata Carila ^[3] tra i Delfi? Carila, nata nel piccolo centro della Focide, si tolse la vita dopo essere stata irrisa e brutalmente scacciata dal suo re, a cui aveva chiesto aiuto per l'estrema

indigenza in cui si trovava. Tuttavia il tragico gesto compiuto dalla fanciulla provocò l'ira di Apollo che si vendicò causando numerose morti tra gli abitanti di Delfi, già prostrati dalla siccità e dalla carestia. La Pizia, interrogata, emise un sibillino responso: "*Conciliatevi Carila, la suicida vergine*". Nessuno conosceva la giovane e per mesi l'enigma rimase insoluto: fu una sacerdotessa di Dioniso a ricordarsi di una fanciulla che si era allontanata da Delfi e quando ne ebbe informato i sacerdoti dell'Oracolo, tutti si posero alla sua ricerca ritrovandola, infine, impiccata a un albero. Dopo essersi interrogati sulla motivazione di quel gesto estremo, i sacerdoti annunciarono solenni riti riconciliatori in onore della vergine e del suo Nume tutelare. Svolte le cerimonie riparatrici, prosperità e benessere ritornarono nella piccola città del Parnaso e fu stabilito che il suicidio di Carila andava considerato come il "sacrificio perfetto" poiché la sua morte aveva salvato Delfi e i suoi abitanti (Opuscoli di Plutarco, M. Adriani ed. 1825/29, Sonzogno Milano).

Il ricordo di Carila mi ricondusse con la memoria ai tempi in cui tra i consumati banchi dell'Istituto d'Arte di Sorrento, sollecitati dalla nostra insegnante d'Italiano, Storia e storia dell'Arte - Annangela Sideri Maroder -, impegnammo più di una lezione nel discutere il significato oracolare di "sacrificio perfetto" e quello più squisitamente lessicale di "vittima perfetta": una locuzione, a no-

stro avviso, che meglio si adattava alle vicissitudini della giovane vergine, morta povera e suicida per colpa del re e dimenticata dai suoi concittadini. Erano gli anni in cui sotto gli occhi distratti del mondo si consumava la tragedia del Biafra e iniziava quella del Vietnam che avrebbe causato oltre mezzo milione di morti. Anche allora, i teologi del conflitto definirono “sacrificio inevitabile” quelle perdite umane, giustificandole come il “prezzo” da pagare per una nobile causa e la salvezza del mondo, un po’ come avvenne per la giovane di Delfi.

Quello degli anni '60 fu un decennio triste e al tempo stesso memorabile, iniziato con il conflitto coreano, la crisi di Cuba, l'uccisione di Kennedy, le rivolte nel continente africano e la guerra in Vietnam. Furono dieci anni che infiammarono il mondo, trasfondendo, tuttavia, nelle coscienze delle nuove generazioni il desiderio e l'aspirazione ad un cambiamento epocale: risuona ancora – come dimenticarla? - la voce di Joan Baez in “*We shall overcome*”, splendida colonna sonora di quella stagione. Ne scaturì la speranza di un mondo diverso, senza guerre, violenze e prevaricazioni, dando vita a quello straordinario movimento di liberazione giovanile che nel Maggio del '68 infiammò anche la Sorbona di Parigi e, a seguire, l'Italia e l'Europa intera. Oggi purtroppo, alle soglie del terzo millennio, e a quarantacinque anni dal tragico conflitto vietnamita, ben poco appare cambiato e una nuova locuzione è imposta dai teologi delle guerre: “effetti collaterali”, e questa volta

per “esportare” la democrazia nel mondo.

Alcuni millenni fa gli uomini erano convinti che gli déi manifestassero la loro presenza, attraverso fenomeni naturali allora inspiegabili, in zone generalmente distanti dai centri abitati. Ritennero allora, per esorcizzare i timori derivanti da questi eventi misteriosi, di chiedere aiuto e protezione a divinità in grado di guidarli durante una vita terrena dominata da un futuro incerto e oscuro. La maggior parte delle pratiche religiose iniziarono quindi a essere celebrate nei luoghi dove la presenza divina ben si conciliava con la selvaggia e misteriosa bellezza del paesaggio (boschi, dirupi, grotte, ma anche sorgenti, foci di fiumi e promontori marini). Ovviamente le richieste di comprensione e benevolenza andavano formalizzate in rituali da compiere in un'area attrezzata e circoscritta - riconoscibile dall'intera comunità - un “*temenos*” [4]. Solo più tardi si pensò all'edificazione di un ambiente, “*oikos*”, destinato ad accogliere il simulacro della divinità, compresi gli oggetti sacri a lei destinati, un edificio che i latini definirono “*templum*”. Queste singolari località furono elevate a luogo di culto e alcune di esse, diventati centri di grande interesse religioso, vennero arricchiti con la costruzione di tesauri, teatri, stadi e persino alberghi come avvenne per Olimpia, Delo, Nemea, Epidauro. Nel caso di Delfi, ci troviamo di fronte ad un santuario extraurbano che supera la sfera devozionale do-



Moneta di Rodi con effigie di Apollo.
IV sec. a. C.



mestica o la celebrazione eseguita dall'aristocratico del villaggio, giungendo a coinvolgere, in un culto intercomunitario, vari stati anche molto distanti tra loro.

Il “nostro” Oracolo, adagiato sulle pendici del Parnaso (un monte “sacro” per aver accolto la barca di Deucalione dopo il diluvio universale), fu scelto non solo per l'incomparabile bellezza del luogo ma anche per l'esistenza di tre sorgenti^[5], e la fascinoso ricchezza degli anfratti (famosa la grotta di Korykeion con tracce di culto in onore alla *Madre terra*). Inoltre la presenza di vapori solforosi, provenienti dal profondo del terreno, rendevano il luogo ulteriormente “numinoso”, una sede ideale per relazionarsi con gli déi. In effetti, il luogo di culto ebbe origini remote, tanto è che la sua frequentazione è riconducibile al XVII - XVI sec. a. C, come testimoniato da alcune sepolture e da un insediamento miceneo (1600 a. C. circa) rinvenuto nell'area sacra di Atena Pronaia. Fu quello il periodo in cui la pratica devozionale verso la “*Madre terra*”, intesa come dispensatrice di vita, si andò affermando coerentemente con il nascere delle prime comunità stanziali. Offrire, donare, sacrificare, esorcizzare mali e sofferenze sperando nella benevolenza di “*colei che dà*”, diventò un'usanza comune anche nelle terre bagnate dal Mediterraneo. Accadde così che mentre nella mezzaluna fertile si consolidavano i rituali verso la “*Dheghom mater*” e nel Peloponneso si offrivano sacrifici pres-

so l'*Heràion degli Argivi*, in Occidente si affermava il culto della déa "Tellus" e a Delfi quello di "Gea" come testimoniano le molte figure votive rinvenute nella vicina grotta di Korykeion e consacrate alla "Grande Madre".

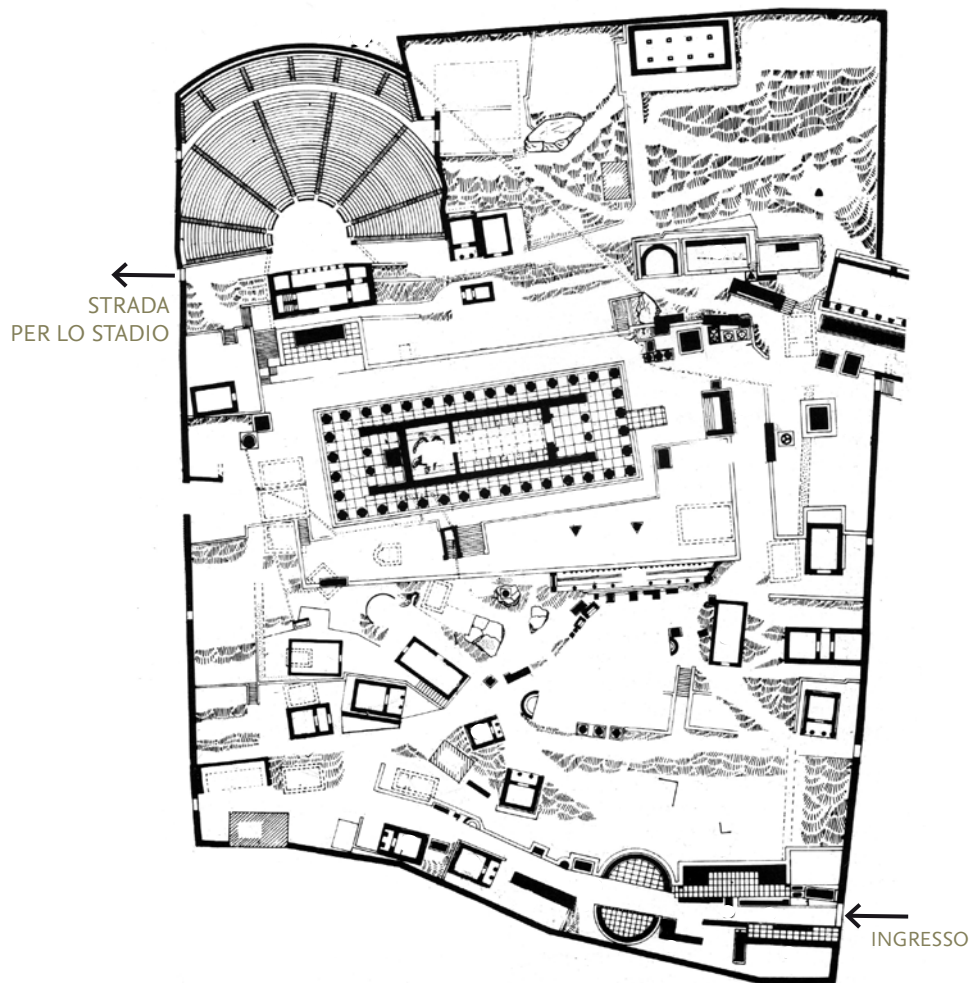
È difficile stabilire il periodo storico in cui il culto di Apollo Pythios si è sostituito a quello arcaico di Gea poiché l'attenzione delle popolazioni locali verso la divinità profetica è da ricondurre ad un periodo poco documentato della storia greca e definito "Dark Age"^[6] dalla storiografia moderna. Tuttavia, come spesso accade in questa disciplina, in soccorso degli storici arrivano gli archeologi: questi, con un lavoro sistematico e approfondito negli antichi insediamenti, hanno rinvenuto un po' ovunque, accanto ai templi delle divinità titolari, altari consacrati a due o più potenze divine. Infatti per lo stesso tempio di Apollo, si è avuta di recente la conferma che nella cella principale vi erano alcuni altari dedicati a Poseidone e ad Estia, mentre nell'*adyton*, la parte più segreta dell'edificio, si celava addirittura la tomba di Dioniso. Questa scoperta consolida la tesi di quanti sostengono, per Delfi, la convivenza iniziale tra due o più divinità titolari: una pratica poi interrottasi quando la fondazione di nuove e più ampie colonie dette origine a una grande affluenza e a una fama crescente per l'oracolo.

All'inizio dei tempi, come riferisce Plutarco, la consultazione dell'oracolo avveniva una volta all'anno in coincidenza del settimo giorno di "Byzios"

(Febbraio-Marzo), sacro ad Apollo, divenendo di seguito mensile e infine settimanale con il crescere delle frequentazioni. La fama del santuario crebbe straordinariamente durante il VII e VI sec. a. C, per la crescente minaccia Ittito - Persiana sul versante orientale le frequenti tensioni nelle città, legate all'eccessiva crescita demografica. Divenne allora più frequente la consultazione dell'oracolo per ricevere conforto nelle decisioni e anche per ottenere indicazioni sulle terre prospere e sicure dove fondare nuove città. Fu il periodo della grande colonizzazione delle coste italiane che condusse alla nascita della "Megale Hellàs", poi definita dai latini Magna Graecia.

Ma il santuario non era frequentato soltanto da "ecisti" alla ricerca di nuovi territori da colonizzare: nel V secolo a. C. nessun greco e nessuna città osavano prendere iniziative politiche e decisioni pubbliche senza aver prima chiesto lumi alla Pizia. Per la sua infallibilità e sacralità, diventò il punto di riferimento "notarile" per i racconti fondativi ("mythos") di numerose città e fonte autorevole per la genesi di molte dinastie (chi osava mettere in dubbio la sua verità era scaraventato giù dalle Fedriadi). Riguardo a Delfi, considerato Omphalos, l'ombelico del mondo, varie storie ne rievocano il momento iniziale.

Si narra che Zeus, al principio del tempo, liberò due aquile ai poli del mondo conosciuto e il loro volo s'incrociò su Delfi, che da allora fu ritenuto il centro della terra. E ancora si racconta di Crono, il giovane



titano figlio di Urano e Gea -il cielo e la terra-, che assieme alla moglie Rea governava il mondo: avvenne che il sovrano, venuto a conoscenza che sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, per non correre rischi cominciò ad ingoiarli, uno per volta, e non appena nascevano. Rea, disperata per la perdita di tutti suoi figli (Ade, Poseidone, Demetra, Era ed Estia), decise di salvare l'ultimo nato consegnando a suo marito una pietra ovale avvolta in fasce, che questi ingoiò senza nulla sospettare. Il neonato, cui fu imposto il nome di Zeus, crebbe sapiente e forte in una grotta sul monte Ida (Creta), nutrito e accudito dalla capra Amaltea (che forse era una ninfa), mentre i Cureti ne coprivano i vagiti percuotendo con forza i loro scudi. Allorquando il futuro re dell'Olimpo divenne adulto (cosa che per gli déi avveniva in poche settimane), affrontò Crono e dopo averlo messo in condizione di non nuocere, lo costrinse a vomitare tutti i figli ingoiati, compresa la pietra che, ancora avvolta nelle fasce, precipitò su Delfi. Il luogo dell'impatto divenne noto come "*Omphalos*", e la pietra fu custodita e venerata nell'*adyton* del grande tempio, di fronte al tripode sul quale vaticinava la Pizia.



Delfi, residui di colonne

L'arrivo di un gruppo di turisti tedeschi, la cui guida lacerava l'aria con toni sgradevoli e perentori nel tentativo di disporli a semicerchio, mi ricordò che era giunto il momento di iniziare la visita dell'area archeologica mentre Giovanna, in fondo alla prima rampa, già svoltava a destra scomparendo alla mia vista. Mi avvicinai all'antica porta mentre il ripido pendio a gradoni, dove ancora si ergevano i resti dell'antico santuario, sempre di più mi ricordava i pietrosi terrazzamenti della costa Amalfitana. Superare i gradini del sacro recinto fu come oltrepassare la barriera del tempo e tante storie, ormai dimenticate, si risvegliarono nella memoria. Mitiche vicende conosciute "a puntate" tra i banchi della scuola

media e frutto d'interminabili *versioni* dal latino in italiano e dall'italiano in latino. Traduzioni di brani che narravano improbabili metamorfosi, epiche battaglie e impossibili imprese, portate a termine da eroi invincibili, ma spesso responsabili di tragedie familiari o, comunque, di eventi nefasti. Dopo l'entrata, la prima delle tre rampe, la più lunga, presentava sui due lati i resti di famosi monumenti e le testimonianze di alcuni tempieetti votivi, i "thesauròdi" fatti erigere da molte città per accogliere e custodire le offerte destinate al dio. Tra questi doveva trovarsi anche il cosiddetto "thesaurò degli Etruschi" che, secondo Strabone, Plinio e Dionigi di Alicarnasso, sarebbe stato eretto dagli abitanti di Cerveteri e di Spina, un antico centro vicino Ravenna.

Varcata la soglia a destra, annesso ai resti delle antiche mura, ecco il grande basamento in pietra sul quale si ergeva la statua bronzea di un toro, che nel 490 a. C. i Corciresi fecero erigere a ringraziamento dell'Oracolo. È Pausània, che raccontando di Delfi nella "Periegesis Hellados", riporta il miracoloso evento che coinvolse gli abitanti dell'isola di Corfù: "... Entrando nel sacro recinto, si vede un toro di bronzo, opera di Teopompo Eginese e dono de' Corciresi..." (Periegesi della Grecia, libro X, traduzione di A. Nibby, Roma 1818). Il periegeta scrive di un toro, sull'isola di Corfù, che improvvisamente iniziò ad allontanarsi dalla mandria e dalla zona di pascolo, per raggiungere la vicina costa dove per alcuni giorni, insistentemente, stette a muggire in direzione del mare. I Corciresi,



Moneta Tebana in Argento.
V sec. a. C.

infastiditi dai prolungati lamenti e incuriositi da quell'inusuale comportamento, seguirono il toro e una volta giunti sul litorale, si accorsero che l'isola era circondata da un'enorme quantità di tonni che con i loro guizzi imbiancavano di schiuma il mare. Passato lo stupore, la popolazione si precipitò al porto e, armate tutte le barche presenti in darsena, cercò di catturare quanti più pesci possibile. Nonostante il sovraffollamento ittico attorno all'isola, la battuta di pesca si rivelò un fallimento e nessun tonno fu catturato. Così avvenne anche nei giorni successivi. Stanchi e scoraggiati, gli anziani dell'isola mandarono una delegazione a Delfi per conoscere le cause di tanta malasorte. La Pizia, interrogata, consigliò di innalzare preghiere a Poseidone e sacrificare, al dio del mare, il toro che per primo aveva avvistato i tonni. Così fu fatto e la pesca divenne talmente abbondante che i Corcirei, con la decima parte di quanto guadagnato, fecero erigere un toro di bronzo nell'oracolo di Delfi e uno ad Olimpia. Sulla sinistra, di fronte a ciò che resta dell'ex voto di Corfù e a ridosso del monumento di Maratona eseguito da Fidia, stava il rinomato gruppo scultoreo commissionato da Sparta a ricordo della battaglia navale del 404 a. C., vinta contro Atene. Poco è rimasto del monumento dei lacedemoni, ma la sua sontuosità è ancora una volta descritta da Pausania che nel II secolo d. C. lo vide integro e completo delle trentasette statue di bronzo che lo componevano. Le sculture raffiguravano i comandanti spartani con

l'ammiraglio Lisandro e gli déi che si erano schierati al loro fianco. Grazie alla dettagliata descrizione del geografo-scrittore, conosciamo non solo i nomi degli eroi spartani e degli déi effigiati, ma anche gli autori di tutte le sculture "... *Rimpetto a questi (riferito al toro dei Corcirei) sono i doni de' Lacedemoni sugli Ateniesi, i Dioscuri, Giove, Apollo, Diana: dopo di essi Nettuno, Lisandro di Aristocrito coronato da Nettuno, Abante che allora come indovino seguiva Lisandro, ed Ermone, che la nave capitana di Lisandro governava ...*" (Op. cit. libro X).

Di seguito è il monumento celebrativo commissionato nel 450 a. C. dagli ateniesi ad un giovane Fidia, per ricordare la vittoria di Maratona. L'intera opera si componeva di tredici statue con il carismatico condottiero Milziade, gli eroi delle tribù d'Atene e il saettante Apollo, che con la déa Atena aveva difeso l'Attica dall'invasione persiana. Sul lato destro, dopo il primo monumento e senza soluzione di continuità, una lunga base in pietra di circa 9 metri è tutto ciò che resta del dono fatto dai Tegeati al santuario, per eternare la vittoria sugli spartani, ottenuta dal tebano Epaminonda nel 369 a. C. Il lungo basamento ospitò per secoli un gruppo scultoreo con il dio Apollo, una Nike (vittoria alata), i governanti degli Arcadi e altre nove statue che documentavano la discendenza divina di quel popolo: "... *subito i doni dedicati dai Tegeati delle spoglie dei Lacedemoni, Apollo e la Vittoria, e degli eroi loro nazionali Callisto di Licaone ed Arcade, che diè il nome al paese, ed i figli di lui Elato,*

Afidante, ed Arzane ed oltre questi Trifilo [...] ivi è collocato anche Eraso figliuolo di Trifilo: quelli che hanno lavorato le statue sono...” seguono i nomi degli artisti che modellarono le statue “...*Queste cose furono mandate dai Tegeati a Delfo per aver fatto prigioni i Lacedemoni quando questi andarono contro di loro ...*” (Op. cit. libro X). Nel 207 a. C. fu aggiunta, allo stesso monumento, la statua di Filopimene di Megalopoli, conquistatore di Sparta.

Proseguendo, e questa volta sul lato sinistro della strada, si poteva ancora vedere il luogo dove venne sistemata, a memoria della presa di Troia, la copia bronzea – in scala ridotta – del fatale cavallo ideato da Ulisse. Quasi a ridosso di quest’ultima scultura commemorativa, sorgeva il “Monumento degli Argivi” ^[7], forse, l’ex voto più rappresentativo del santuario, composto da due esedre semicircolari specularmente sistemate l’una di fronte all’altra e divise dal tracciato della Via Sacra. Le due esedre, costruite nel IV sec. a. C., furono predisposte per contenere, in quella a destra, dieci statue di bronzo raffiguranti Ercole e i leggendari re di Argo e in quella di sinistra, le statue degli Epigoni che, nella seconda spedizione tebana, distrussero la città di Cadmo. Gli Epigoni furono i discendenti diretti di quei generali dell’Argolide che iniziarono le ostilità contro Tebe e le cui imprese divennero gli argomenti prediletti nelle narrazioni orali. Furono poi i tragediografi greci, nel cosiddetto ciclo tebano, a perpetuarne le vicende diffuse più tardi, da Seneca e Stazio, nel

mondo latino.

Prima di Omero e ancor prima che la giovane tradizione letteraria greca tramandasse, con le straordinarie imprese di eroi e nobili regnanti, le storie fondative di molte città della Grecia, i depositari di quegli avvenimenti erano gli “*aedi*” e i “*rapsodi*”: questi, oralmente - e sovente accompagnati da strumenti musicali - diffondevano le saghe e i cicli mitologici spostandosi da un paese all’altro.

Questi cantastorie d’altri tempi erano dei veri archivi viventi, uomini dalla memoria sorprendente che per aiutarsi nel ricordo, identificavano i protagonisti delle loro storie con “*toponimi*” o nomi “*parlanti*” nella cui etimologia veniva condensato il prologo dell’intera vicenda. Verosimilmente, quando la platea era desiderosa di ascoltare le avventure di Edipo, all’aedo veniva chiesto di “*Oidipous*” (quello dai piedi gonfi), poiché il principe di Tebe alla nascita ebbe i piedi forati. Oppure se si volevano udire le eroiche imprese di Achille, si esortava il rapsodo a cantare le gesta di “*Achos*” (l’uomo della sofferenza), richiamo evidente a colui che causò sofferenze ai troiani, ma anche ai greci. Il caso più emblematico è quello di Ercole, l’eroe greco per eccellenza: nato a Tebe, appena venne al mondo gli fu imposto il nome di Alcide “*Alkeides*” (uomo forte), per onorare suo nonno Alceo. In seguito, perseguitato da Era e sottoposto alle dodici fatiche, fu conosciuto e venerato come “*Herakleos*” un sostantivo formato da “*Hera*” (riferito alla

PAU
DITCE



Delfi, Ruederi di emporio nell'agorà romana

déa) e “kleos” (gloria) che lo identificava come colui che a causa di Era aveva ottenuto la gloria.

Ritornando al monumento degli argivi appare chiaro che, ben prima dei grandi tragici, le vicende che segnarono la spedizione contro Tebe erano da tempo popolari, grazie alla tradizione orale: questa le aveva già consegnate al mito, insieme alle storie di Europa e di Zeus, di Creta e di Cadmo, di Edipo, della Sfinge di Laio e di Giocasta, fino a Dioniso che di Tebe fu re. Tanti episodi paralleli, in pratica collegati fra di loro, che trattavano di uomini e di déi, di eroi e di eventi straordinari: una “soap opera” iniziata con il ratto d’Europa sulle coste dell’Asia e conclusasi, in Beozia con la distruzione di una tra le più celebrate città dell’Ellade.

Occorre a questo punto stabilire: cosa ha rappresentato Delfi per Tebe?

Tebe fu una delle più antiche città della Grecia alla quale furono pari, per storia e per grandezza, soltanto Sparta ed Atene e, come ogni grande città, vede la sua fondazione legata alle profezie dell’oracolo di Delfi. Già prima del “Dark Age”, gli antichi aedi avevano raccontato del Caos, della nascita del cosmo (*Cosmogonia*) e degli déi, e assieme a queste narrazioni cantarono anche di Zeus e di una giovane principessa rapita da un candido “toro”, nelle terre ad Oriente.

Questi avvenimenti, ripresi principalmente da Esiodo (*Teogonia*), Diodoro Sicuro (*Biblioteca storica*) e Apollodoro (*Biblioteca I*), furono comuni ad altre “narrazioni parallele”, contribuendo a unificare le vicende olimpiche con altri miti consolidati tra le popolazioni pelasgiche del neolitico. Questi primi colonizzatori, si spostavano lungo le coste bagnate dall’Egeo, con i loro déi e le loro tradizioni, il che spiega l’origine delle vicende di Cadmo e di Tebe collegate alle terre dell’Asia minore dove, come a Creta, era molto sentito il culto verso il dio toro. Zeus, prima ancora di affrontare suo padre Crono, intravide dall’alto dell’Ida una fanciulla che, in compagnia di alcune ancelle, accudiva alle mandrie paterne. La giovane si chiamava Europa ed era figlia di Agenore e Telefassa: sovrani di Sidone. Il dio, preso dal fuoco della passione, la raggiunse sulle spiagge della Fenicia camuffato da candido toro. Rassicurata dalla mansuetudine del focoso animale - docilmente si era accoccolato ai suoi piedi-, dopo averlo

accarezzato si adagiò sul suo possente dorso. A quel punto Zeus, senza indugiare, si lanciò in acqua e, incurante delle grida della giovane, si diresse verso Creta fermandosi nella piccola insenatura di Matala. Qui, a poche miglia dalla spiaggia, all'ombra di un platano e sulla riva del fiume Leto, il giovane dio amò l'imprudente Europa donandole tre figli: Minosse, Radamanto e Serpedonte.

Nella città di Sidone il re, ascoltato il racconto delle ancelle, chiamò a sé i cinque figli, ordinando loro di mettersi alla ricerca della sorella e di non far ritorno in patria senza di essa. Cadmo, Taso, Fenice, Cilice e Fineo, questi i nomi dei giovani principi, si allontanarono dalla città muovendo in varie direzioni e a loro si unì la regina Telefassa che si accompagnò a Cadmo, il più colto dei figli e esperto conoscitore di popoli. Il principe era avvezzo ai viaggi per aver accompagnato suo padre nei numerosi spostamenti diplomatici lungo il corso del Nilo e tra i vari regni d'Oriente. Fu durante le visite in Assiria ed in Egitto che dai sacerdoti dei grandi templi apprese l'arte dello scrivere, insegnandola poi ai greci il cui alfabeto, ma anche la fonetica, sono simili a quelli fenici (Erodo).

Dopo molte peregrinazioni e avventure - liberò anche Zeus, prigioniero del gigante Tifeo - Cadmo giunse in Samotracia, dove conobbe Armonia, la figlia di Ares e Afrodite affidata alle cure di Elettra, madre di Giàsone. Sulla piccola isola, posta a poca distanza dalle coste turche, la regina Telefassa muo-

re e i due giovani decidono di recarsi all'oracolo di Delfi per avere notizie di Europa e del suo singolare rapitore. Sbarcati a Kirra in Focide e saliti all'oracolo, Cadmo espose alla sacerdotessa, che lo ascoltava masticando foglie di alloro, gli strani accadimenti che avevano determinato la scomparsa di sua sorella. La Pizia, seduta su un tripode di bronzo tra i vapori solforosi che fuoriuscivano dal terreno, pronunciò il responso esortando il giovane a smettere la ricerca "*... smetti la vana ricerca del toro che non calca pascoli terreni e che mai nessuna giovenca ha generato*"[...] "*nessun mandriano ha saputo governare il rapitore d'Europa ...*" e a fermarsi in Ellade, "*... terra a loro estranea ...*", di seguire una mucca terrena e fondare una città nel luogo dove la giovenca, appesantita dalla fatica, si sarebbe accasciata al suolo. In compagnia di Armonia e con molti dubbi, Cadmo lasciò l'oracolo avviandosi per gli aspri sentieri del Parnaso dove non tardò ad incontrare, con somma meraviglia, una mucca che vagava solitaria in quelle zone impervie. Ripensando alla profezia, prese a seguirla finché, nella valle del Tanagra, oltre i confini della Focide, questa non cadde esausta. Fu in quella pianura che i due giovani, in ossequio ad Apollo, decisero di erigere la loro città e chiamare "Beozia" i luoghi sui quali la mucca, per giorni, aveva girovagato. Com'era costume dell'epoca, prima di fondare una città bisognava chiedere protezione agli déi, offrire sacrifici e adempiere al rito della purificazione. La mucca da immolare c'era, ma per la purificazione



Moneta in Argento con una riproduzione dello scudo Tebano. V sec. a. C.

bisognava recarsi ad una vicina sorgente che, sacra ad Ares, era custodita da un enorme drago. Per adempiere alle parole dell'Oracolo e garantire una sicura dotazione idrica alla città che si apprestava a costruire, il nostro eroe chiese aiuto agli déi prima di affrontare l'orribile creatura. Atena rispose all'appello e Cadmo, come suggerito dalla deà, decapitò il dragone ucciso, ne bruciò le carni in onore di Ares e seminò i suoi denti nel solco di fondazione della città. Dopo l'insolita semina, i denti si tramutarono in terribili guerrieri e iniziarono a battersi tra loro finché soltanto cinque rimasero in vita: questi giurarono fedeltà al principe e, col nome di "Sparti" (seminati), diedero origine al primo nucleo abitativo di Tebe.

L'uccisione del drago, la purificazione alla fonte, la semina dei denti e la mucca offerta agli déi, fu il cerimoniale che attestò la nascita del nuovo insediamento che in origine fu chiamato "Cadmeia". Le mura e le pietre della nuova città furono predisposte per rappresentare i percorsi dei pianeti e in corrispondenza delle sette fasce colorate, che simboleggiavano i cieli, furono aperte altrettante porte ognuna delle quali fu consacrata a un dio. A tal proposito, un altro mito attribuisce ad Anfione l'edificazione delle mura di Tebe: figlio di Zeus, eccelso musico, utilizzò il dolce suono della sua "lira" per smuovere e disporre in ordinati filari le pietre squadrate dal vigoroso fratello Zeto. Dopo aver costruito le mura, vi realizzò sette porte per ricordare le corde del suo

strumento musicale.

Completata l'opera, Cadmo sposò Armonia e alla cerimonia partecipò l'intero "Dodekatheon" olimpico. Queste, come narra il tebano Pindaro nella "Pitica III" dedicata a Gerone di Siracusa, furono le prime nozze tra mortali cui assistettero gli déi. Per l'occasione Afrodite donò a sua figlia la collana d'oro, regalata da Zeus ad Europa, mirabilmente descritta da Nonno di Panepoli nelle "Dionisiache" e prima di lui da Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Plutarco. Fin dall'inizio dei tempi, la tradizione orale consegnava ai grandi poemi epici ("epos" parola), storie di déi, di re ed eroi, di eredità legittime ed illegittime, di fanciulle sedotte, rapite e liberate, di mostri e di arpie rapaci: trame che si dipanavano nel tempo tra inganni e passioni, intrighi di corte e dispute ereditarie quasi sempre degenerate in lutti e sanguinose guerre di potere.

Nonostante un panorama spesso aspro e fosco, in queste narrazioni non mancano episodi di pietà, delicati esempi di altruismo e di tenero affetto, come quelli che videro protagoniste Arianna, Alceste, la generosa Antigone e l'amorevole legame che si rinnovò tra Ifigenia a suo fratello Oreste, fuggiasco in Tauride.

A queste strutture narrative non si sottrassero i miti tebani e personaggi come Tiresia, Eracles e il divino Dioniso, tutti nativi di Tebe come anche lo sfortunato Edipo: neanche lui, anche se vincitore della Sfinx e conosciuto come "Oida" (l'uomo che sa), riuscì

a sottrarsi al triste destino profetizzato dall'Oracolo di Delfi.

Ma torniamo a Tebe e agli antefatti che ne sancirono la fine.


Armonia e Cadmo ebbero cinque figli: Polidoro, unico maschio e quattro femmine, Autonoe, Ino, Agave e Semele, tutte protagoniste di tragiche storie narrate in miti paralleli. Dopo la morte di Semele, folgorata da Zeus, Armonia e Cadmo andarono via da Tebe lasciando il governo della città a Polidoro al quale successe Penteo, Nitteo, Labdaco, Lico e Laio. Quest'ultimo, con cui iniziò la fine della gloriosa città, fu il padre di Edipo, che indotto a lasciare Tebe dalle terribili vicende di cui era stato protagonista, abdicò in favore dei figli. Allo sfortunato, incestuoso parricida, subentrarono quindi Eteocle e Polinice che avrebbero dovuto governare con imparzialità e saggezza, alternandosi ogni due anni nel governo della città. Così tuttavia non avvenne e alla fine del primo biennio, Eteocle bandì Polinice rifiutandosi di condividere il trono col fratello. Esiliato e costretto a cercare una nuova patria, il principe giunse ad Argo, nel Peloponneso, dove chiese ospitalità e aiuto al re Adrasto. Il sovrano accolse con benevolenza il giovane principe concedendogli, oltre all'aiuto militare per riprendersi il trono, anche la mano di sua figlia Argia. Questo il prologo dell'epopea tebana il cui "*mythos*", dopo quello di Troia, fu il più raccontato e descritto nel mondo antico.

La prospettata invasione della Beozia e la conquista

di Tebe affascinarono tutti i giovani dell'Argolide ma, mentre si organizzava l'esercito per l'imminente impresa, l'indovino Anfiarao, con funeste profezie, cercava di dissuadere quanti si stavano armando. Secondo i suoi vaticini, nessuno dei comandanti della spedizione avrebbe più fatto ritorno e tuttavia, com'è consueto nelle grandi narrazioni, chi profetizza sventure difficilmente viene preso in parola. Così avvenne anche ad Argo dove i nobili, ansiosi di acquisire gloria e ricchezza, si ostinarono a muovere guerra a Tebe, sotto il comando di Adrasto, coadiuvato da Polinice, Canapeo, Ippomedonte, Tideo e Partenopeo. Lo stesso Anfiarao, nonostante tutto, si unì alla spedizione portando a sette il numero dei principi che marciarono contro la città di Cadmo: il veggente, convinto dalla moglie Erifile, non volle sottrarsi al fato e passare per codardo, pur sapendo che non avrebbe più fatto ritorno ad Argo.

Come da predizione, tutto si avverò puntualmente: la spedizione fu un disastro e sotto le mura di Tebe cadde il meglio della gioventù argiva e i principi che li guidavano. Scampò alla strage il solo Adrasto, aiutato dalla bravura del suo cavallo. Nessuno dei due figli di Edipo si salvò: in uno scontro all'ultimo sangue, si uccisero a vicenda.

Trascorsero dieci anni, tanti quanti bastarono ad Adrasto per convincere gli "Epigoni", diretti discendenti dei principi caduti a Tebe, ad organizzare una nuova spedizione in Beozia e vendicare l'onore dei loro genitori.



A quel tempo, Tebe era governata da Laodamante, il figlio di Eteocle subentrato a Creonte. Il giovane sovrano cercò con ogni mezzo di arginare la prorompente forza argiva, uccise in duello Egialeo, figlio di Adrasto ma quando si scontrò sul fiume Glisas con il grosso dell'esercito guidato dai restanti Epigoni, fu inesorabilmente sconfitto e ucciso da Alcmeone. La città, caduta in balia degli Argivi, fu devastata e rasa al suolo, e questa volta, l'unico principe a perire sotto le mura di Tebe fu Egialeo, che con la sua morte pareggiò le perdite della prima spedizione. Della più bella tra le città greche non rimase nulla e i miti argivi andarono a sovrapporsi al patrimonio già "*ricco di fama e di sventura*" degli antichi popoli Ellenici. Come prima accennato, in questa immane tragedia si distinse per generosità e *pietas* la giovane Antigone, immortalata da Sofocle come una delle figure femminili più straordinarie della storia greca le cui vicende, a tanti secoli di distanza, sono ancora in grado di interrogare la nostra coscienza di uomini. Si narra che Edipo, accecatosi dopo aver conosciuto la crudele verità sulle sue origini, lasciò la città natale in compagnia della figlia Antigone, l'unica persona a rimanergli accanto durante il lungo e penoso errare tra le terre dell'Ellade. Morto suo padre, la giovane ritornò a Tebe e quando la città fu libera dall'assedio di Adrasto volle onorare, a costo della propria vita, le spoglie del fratello Polinice abbandonato ai cani come traditore fuori dalle mura. Questi furono alcuni dei personaggi che consegna-

rono alla storia la città di Tebe, la cui tremenda disfatta venne immortalata con le due esedre innalzate a Delfi dalla gente argiva.

Proseguivo con passo lento lungo la prima rampa della Via Sacra e osservavo incuriosito il luogo dove nel V sec. a. C. fu innalzato l'ex voto della città di Taranto fatto erigere con la decima del bottino razzato ai Messapi.

È sempre Pausania che ci descrive il monumento, gremito di statue che raffiguravano donne messapiche in catene vicine al corpo esanime del loro re, circondate da fanti e cavalieri caduti nella battaglia. Nell'opera, realizzata dallo scultore argivo Agelada, si ergevano trionfanti gli eroi spartani Taras e Falanto, fondatori di Taranto per volere dell'oracolo. Il Periegeta riferisce che durante il periodo più florido della Grecia classica, nel santuario si potevano contare circa tremila statue, molte delle quali furono depredate dall'armata di Serse, dall'esercito dei Galli e dallo stesso Nerone che ne asportò circa cinquecento, in bronzo ed oro, per decorare la sua residenza imperiale a Roma.

Tra ex voto e avanzi di monumenti, avevo quasi percorso la prima rampa alla cui fine, sulla sinistra, si potevano vedere le rovine di un piccolo edificio: il "*thesauròs* dei Sicioni", costruito durante la tirannide di Clistene e riportato alla luce nel secolo scorso. Nelle antiche fondamenta si leggevano distintamente le diverse, tormentate vicende costruttive che



Delfi, Thesauròs dei Megaresi

nei secoli avevano segnato uno dei più importanti *thesauròi* di Delfi. L'edificio evidenziava gli ampi rifacimenti eseguiti tra il VII e il IV sec a. C.: inizialmente a forma di *tholos*, fu modificato nel V sec., per essere trasformato in un piccolo tempietto "*monoptero*". Abbattuto, ricostruito e modificato nel IV sec., assunse la forma "*in antis*" del tutto simile al tesoro degli Ateniesi poco distante. Al suo interno, nel corso di alcuni saggi, sono state ritrovate sotto le fondamenta alcune metope del fregio che ora, opportunamente restaurate, si possono ammirare nel

vicino Museo. A nord del muro perimetrale, disposti in fila e capovolti, sono allineati i delicati capitelli dorici dell'ultima ristrutturazione.

Dopo l'ex voto dei Sicioni, vi è il tesoro dei Sifni che conclude il lungo tratto di strada prima di svoltare a destra. L'edificio, come documentano i resti esposti nel locale Museo Archeologico, risultò essere una delle più interessanti costruzioni di Delfi. Fu edificato nel 525 a.C. in puro stile ionico, impiegando del pregiato marmo "pario" e adottando una singolare innovazione stilistica nella facciata, con le colonne del pronao sostituite da due cariatidi. Nel fregio, serrato tra cornici di foglie e boccioli di loto, non vi erano triglifi - fu il primo esempio di "narrazione continua" dell'architettura ionica - mentre la trabeazione del portale si presentava ricca di complesse decorazioni a palmette, scolpite su marmo.

Al centro del primo tornante, davanti ai resti dei *thesauròi* di Tebe e dei Beoti, un consunto blocco marmoreo di forma conica, collocato su una base di vile cemento, segna il luogo dove, secondo il mito, cadde l'*Omphalos*, la pietra ogivale vomitata da Crono. Nel museo se ne conserva una copia ellenistica al vertice della quale erano poste due aquile di bronzo (oggi scomparse) a ricordo di quelle liberate da Zeus. La mia fu una doverosa, "sosta in curva" poiché quello era anche il luogo esatto dove Oreste, liberato dalle Erinni, affondò la spada nel corpo di Neottolema che a Sparta aveva preteso come moglie la dolce Ermione, pur sapendola promessa sposa dell'Atride in



Delfi, Fonte Castalia

fuga. Alcuni miti narrano che ad uccidere Neottolmo fu Macherio, un sacerdote di Delfi: questi, dopo avergli tributato gli onori funebri, come si confaceva ad un eroe della guerra di Troia, ne seppellì il corpo sotto la soglia del tempio di Apollo.

Superato l'incrocio, e lasciato sulla destra il tesoro dei Megaresi, a meno di cento metri di distanza e in tutta la sua grandezza, ecco apparire il muro poligonale sul quale ancora poggia il *temenos* di Apollo. Una costruzione dal fascino particolare, lunga circa 90 metri, edificata con blocchi di pietra dalla forma irregolare, sovrapposti secondo il cosiddetto "*stile di Lesbo*". Con la testa sollevata, guardavo in direzione della lunga parete che gli antichi frequentatori del santuario videro ancora più alta di circa due metri e

coronata da un cordolo in muratura "*isodoma*" [8]. Il grande muro fu realizzato nel 515 a.C. per contenere il terrapieno sul quale erigere il nuovo edificio, di un terzo più grande del precedente, andato distrutto da un incendio nel 548 a. C.

Avrei voluto accelerare il passo per annullare la distanza che mi separava dall'antico luogo di culto ben sapendo che il tracciato per il *temenos* non era una semplice strada che conduceva al tempio: quella era la Via Sacra, "*il labirinto della purificazione*" che ogni pellegrino doveva compiere prima di rivolgersi al divino Pythios.

Il labirinto per gli antichi, era considerato un cammino interiore, un tragitto di meditazione necessario per conoscere e ritrovare se stessi, tanto che solo dopo il "*sacro percorso*" al fedele era consentito di rivolgersi al dio e sperare in un favorevole responso. Quest'azione rituale, per il forte valore simbolico espresso, era praticata già nel III millennio a. C. e ancora oggi viene compiuta nei così detti "*labirinti dell'anima*" costruiti di fianco alla cattedrale di Washington e presso il Centro spirituale di Nobertine a Broadway, negli U.S.A.

A Delfi, il labirinto disegnato sulle ripide pendici del Parnaso, iniziava dalla *tholos* di Atena Pronaia, passava per la Fonte Castalia e dopo la purificazione continuava tra ali di statue, superbi monumenti ed eleganti "*thesauròi*", lungo le tortuose rampe della Via Sacra. Dopo l'ultimo breve tratto, svoltando a sinistra, i fedeli si ritrovavano davanti all'imponente

statua di Apollo che precedeva la facciata del tempio a lui dedicato.

Non potevo affrettarmi, il rituale andava vissuto e consumato fino in fondo. Con l'azzardata speranza di rivivere le stesse emozioni degli antichi pellegrini, rallentai l'andatura fermandomi davanti ad un delicato tempietto: una moderna incisione su marmo lo segnalava come "*Thesauròs Athinèon*" (tesoro degli Ateniesi).

L'edificio, affascinante da guardare per le sue giuste proporzioni, è una costruzione dorica "*in antis*", interamente ricomposta all'inizio del secolo scorso (1903-1906) con blocchi di marmo "*pario*", quasi tutti originali e recuperati sul posto. Fu edificato all'inizio del V sec. a. C. e il motivo della sua realizzazione è inciso a caratteri cubitali, in greco antico, sulla parete che delimita lo spazio triangolare antistante al tempietto: "*Dagli ateniesi ad Apollo, dopo la loro vittoria sui persiani, in offerta commemorativa della battaglia di Maratona*". Le metope del piccolo tempio, conservate nel vicino Museo, rappresentano episodi dell'amazzonomachia (combattimenti tra greci e amazzoni) e le leggendarie imprese di Ercole e Teseo.

È interessante, all'interno dell'area sacra, il valore simbolico assunto da alcune rocce naturali che atorniano l'antica "*sorgente delle Muse*". Questi enormi blocchi di pietra, dai nomi evocativi, sono chiamati: "*roccia di Latona*", "*roccia della Sibilla*" e "*roccia della Sfinge*". Il masso più grande, quello detto "*della Sibilla*", segna il luogo dove Gea-terra, prima ancora

dell'oracolo di Dodona in Epiro, vaticinava a quanti si presentavano al suo cospetto. Secondo alcuni racconti il primo oracolo fu invece proferito da Erofile che accovacciata su quel masso, lo pronunciò nel nome di Apollo. Di fianco è la seconda roccia, quella di "*Latona*", così chiamata perché su di essa salì la dea per mostrare, al neonato Apollo, il drago Tifone-Pitone dal quale era stata insistentemente perseguitata per tutta l'Ellade. Fu dalla stessa roccia che il dio, divenuto adulto, trafisse con arco e frecce il perfido drago, vendicando i patimenti della madre. In uno spazio circolare: "*Halos*", antistante le due sacre rocce, i sacerdoti di Apollo, ogni otto anni, rievocavano l'uccisione della bestia e l'esilio del dio con sacre celebrazioni dette "*Septerion*".

Il terzo masso, quello più vicino alla grande parete di contenimento, è l'unica roccia ad essere stata monumentalizzata poiché su di essa fu innalzata una colonna ionica sormontata da una grande sfinge: questa, giunta a noi quasi integra, e visibile nel vicino museo, ricordava al mondo l'ex voto degli isolani di Nasso. Poco più avanti della fonte sacra, addossati al muro poligonale, si trovano i resti della Stoà degli Ateniesi, edificata per esporre i trofei e le armi tolte ai persiani dopo la vittoriosa battaglia navale di Salamina. Il lungo portico fu costruito tra il 479 e il 470 a. C., a ringraziamento della profezia delfica chiesta da Temistocle: "*... A te ancora questa parola dirò, rendendola salda come l'acciaio; quando tutte le altre città saranno state prese, quante il monte di Cecrope*

comprende, e i recessi del divino Citerone, Zeus ampiveggente concede alla Tritogenia che solo un muro di legno rimanga inviolato, ed esso gioverà a te e ai tuoi figli...” che salvò il mondo ellenico dall’invasione persiana. Il muro di legno, giova qui ricordarlo, è quello delle trireme ateniesi che disfecero il sogno di dominio persiano, nello stretto di mare davanti a Salamina. È all’altezza della stoà che si gira a sinistra dopodiché, lambendo lo spigolo del muro poligonale, ci si immette nell’ultimo tratto della Via sacra.

Per chi conosce l’antica lingua ellenica, diventa difficile proseguire senza fermarsi a leggere o semplicemente toccare come ha fatto chi scrive, le centinaia d’iscrizioni che ricoprono la parete: intenzioni votive e ringraziamenti al dio incise o fatte incidere da migliaia di fedeli durante il corso dei secoli. Una testimonianza epigrafica d’immenso valore quasi un testo storico anzi, più correttamente, un libro con tante storie. Esempio quella di Gelone, tiranno di Siracusa che a Delfi giunse per ringraziare Apollo dopo la vittoria ottenuta nella corsa dei cavalli ai giochi Olimpici del 476. Una vittoria celebrata anche da Pindaro nella prima delle Pitiche dedicate ad Apollo. L’ultimo tratto di strada, che è anche il più breve, ai tempi di Pausania si presentava ancora ricco e affollato di monumenti.

Superato il *thesauros* dei Corinzi, vi è il sito dove nel 479 a. C., fu collocato il glorioso “Tripode di Platea” a memoria dell’omonima battaglia vinta dai greci contro l’esercito persiano e anche per eternare il sa-

crificio dei trecento di Leonida caduti al passo delle Termopili. A pochi passi due basse esedre, utilizzate come sedili dai sacerdoti che regolavano le sacre processioni, con le tracce del piedistallo dove i Rodii collocarono il Gran carro di Hèlios. Prima di attraversare il cosiddetto “quadrivio dei Tripodi”, a destra e in fondo, le rovine della Stoà e dell’oikos di Attalo I°, re di Pergamo. Mi guardavo intorno cercando di capire dove fossero collocati, in quello spazio piuttosto limitato, l’ex voto dei tiranni di Siracusa Gerone e Ierone, fatto erigere nel 479 a. C. e poi il basamento del II sec. a. C. della statua equestre di Prusias II°, re di Bitinia e ancora le famose statue donate all’oracolo da Deachos II°, tetrarca della Tessaglia (ora esposte al museo). Inoltre, sempre qui, vi era il grande altare dei Chii, poi l’alta stele destinata al re macedone Persio - sconfitto da Paolo Emilio a Pidna nel 168 a.C. - e infine la piattaforma su cui si levava la statua di Apollo Sitalkas (custode del grano), alta 16 metri e offerta dagli Anfizioniti di Delfi. Seguendo le descrizioni di Pausania, quell’ultimo tratto di strada doveva somigliare ad una selva fitta di splendide statue, slanciate colonne e svettanti obelischi al cui termine, come d’incanto, ci si trovava di fronte alla casa di Apollo. Provai una forte emozione quando vidi i resti del tempio più ammirato e frequentato dell’antichità con le ultime sei colonne supersiti ancora ben piantate sull’ampio peristilio. Alle mie spalle un panorama unico, per storia e selvaggia bellezza: giù, in lontananza, nel profondo della valle





Delfi, Tratto della via Sacra

segnata dalla strada serpeggiante che conduce a Livadea e Thiva (antica Tebe), si scorgeva chiaramente l'intera area del ginnasio con la palestra, il recinto di Atena "Pronaia" e tre snelle colonne doriche, resti di un elegantissima *tholos*.

*"...Intendo innalzare qui uno splendido tempio
Che sia oracolo per gli uomini; mi porteranno sempre
in questo luogo ecatombi perfette,
quanti abitano nel Peloponneso secondo,
quanti abitano l'Europa, e la isole circondate dal mare
desiderosi di consultare l'oracolo: e a tutti loro io esprimerò
il mio consiglio infallibile,
dando responsi nel pingue tempio..."* (Inni omerici, III
Ad Apollo, vv. 287-295).

Giovanna seduta sul crepidoma del tempio, leggeva dal libro di Cesare Brandi: "Viaggio nella Grecia antica", il capitolo dedicato a Delfi e pazientemente aspettava che la raggiungessi.

Mi avvicinai assicurandola - non mi ero perso - riprendendo a rimuginare sulle ragioni di quella strana interconnessione che si era venuta a creare tra il dio Apollo, e la residenza oracolare di Delfi.

Ripensavo alle mie letture sull'oracolo, e alle mille vicende che lo avevano visto coinvolto nelle complesse e affascinanti storie fondative di tante città greche. L'antico nome di Delfi fu Pytho "*putrescente*", un appellativo legato ai miasmi dei gas di natura solforosa, che in quella particolare zona delle Fedriadi scaturivano da alcune fessure della terra.

Per l'incapacità di dare una spiegazione comprensibile al misterioso fenomeno geologico, il luogo divenne oggetto di venerazione da parte dei nativi, e in seguito, quando i vapori iniziarono a causare comportamenti inusuali in alcune donne della zona, la fama - e il culto del sito "numinoso" - si estesero ben oltre i confini di Delfi.

Innumerevoli sono stati gli autori che hanno scritto dell'Oracolo, sulle capacità profetiche delle Pizie, di Apollo e delle sue divine origini, ma le storie più importanti sull'Oracolo e le sue profezie, furono probabilmente le narrazioni degli antichi aedi. Questi professionisti del mito iniziarono a raccontare di un'isola nel Mar Egeo piccola e fluttuante, posta al centro di tante altre più grandi che la proteggevano come un cerchio "*kiklos*" (da cui Cicladi) e ancor prima di essere isola, fu ninfa col nome d'Asteria, "*déa degli astri*". Avvenne che un giorno Zeus la vide e desiderò di possederla, ma la bella ninfa, per niente disposta a cedere al re degli dèi fuggì e con le sembianze di uccello volò verso il mare. Dopo alcuni giorni, impaurita e stanca per non aver trovato una terra su cui riposare, si lasciò cadere in quell'interminabile distesa d'acqua e, in balia dei venti e delle correnti, si trasformò in una piccola isola che tutti chiamarono "Ortyx" cioè Ortigia, "*la quaglia*".

Trascorsa l'epoca delle grandi narrazioni orali Esiodo, il poeta greco vissuto tra il VIII e il VII secolo a.C., scrive di Latona, sorella di Asteria, che dopo aver amato il re dell'Olimpo rimase incinta di due

gemelli. La gelosissima consorte di Zeus, venuta a conoscenza della tresca, inviò contro l'ignara ninfa il perfido serpente Pitone (o forse era Tifone con le sembianze di un drago) che iniziò a perseguitarla per tutte le terre del mondo. Dopo aver attraversato l'Attica, la Tracia, la lunga Eubea e le tante isole del Mediterraneo, Latona pensò di rifugiarsi proprio sulla minuscola Ortigia, l'isola che dalla notte dei tempi fluttuava nel Mar Egeo. Appena ebbe poggiato il piede su quel lembo di terra, Poseidone con quattro colonne la ancorò al fondo del mare.

I miti su Latona e sulla nascita di Apollo sono vari, si rincorrono, si sfiorano, s'intrecciano con altre storie, ma tutte narrano della piccola isola dell'Egeo: sia pure con qualche variante e raccontano di Zeus che volendo offrire alla sua amata un luogo sicuro ove partorire, bloccò con catene di diamante l'isola al fondo del mare. Altre storie chiamano in causa Apollo riferendo che il neonato dio, non appena vide la luce del sole, fece scendere sull'isola una pioggia d'oro che la immobilizzò al fondale marino rendendola, tra le isole dell'Egeo, la più splendente: fu allora che per la sua lucentezza prese il nome di Delos: *"la chiara"*. Anche sulla genesi del dio delle arti, della musica, della profezia e della luce del giorno, compreso il travagliato parto di sua madre Latona, circolavano numerose versioni. Alcune di esse, le più note, narravano delle minacce fatte da Era a tutte le terre emerse se avessero osato ospitare la gestante in fuga, e di Ortyx che fu l'unica a concederle

asilo. La ninfa Asteria, persuasa della benevolenza di Era per aver respinto le avance di Zeus, si rese disponibile ad accogliere la sorella fuggiasca, anche perché Latona aveva promesso di erigere un tempio sulla terra che l'avesse ospitata.

Ovviamente la regina degli dei non si diede per vinta e, aiutata da Tifone-Pitone, scatenò contro l'isola fortissimi venti ed uragani, tentando di ostacolare in tutti i modi la nascita dei due fratelli. A tanta furia e rabbia pose rimedio Zeus che inviò sull'isola Temi, Rea, Anfitrite e Dione, le quali assieme ad Ilizia (protettrice dei parti) riuscirono, dopo un travaglio durato sette giorni, a far nascere Apollo e sua sorella Artemide.

Deluso per la fallita impresa, il drago-serpente si ritirò tra i boschi del Parnaso, dove fu messo a custodia di un arcaico santuario dedicato ad Era, mentre l'isola che aveva ospitato il divino evento divenne, col nome di Delos, la sede del primo santuario di Apollo: l'arciere per eccellenza *"il saettante"*, la divinità che dava i mali e guariva dai mali, il protettore dei ginnasi e della gioventù.

Il piccolo dio fu portato sull'Olimpo, accolto con tutti gli onori e, affidato alle cure di Temi, divenne adulto in soli quattro giorni nutrendosi con *"nettare e ambrosia"*. Appena fu in grado di maneggiare arco e frecce partì alla ricerca del drago-serpente per vendicare i patimenti della madre e, incontratolo sulle Fedriadi, dall'alto di una roccia gli scagliò contro tutti i dardi della sua faretra. Il mostro tuttavia, ben-



Delfi, via Sacra con le "Rocce della Sibilla" dove, ancor prima dell'oracolo di Dodona in Epiro, vaticinava Gea-terra

ché ferito, riuscì a rifugiarsi nel vicino santuario di Gea-terra e qui, raggiunto dal dio, fu trafitto ai piedi di un tripode di bronzo, sul quale una sacerdotessa vaticinava tra vapori nauseabondi provenienti dal sottosuolo. Dopo il sanguinoso evento, alla testimone dell'inesorabile vendetta fu attribuito l'appellativo "Pythia" (Pizia) e ad Apollo l'epiteto "Pythios" (Pizio).

Anche se figlio di Zeus, il giovane dio aveva comunque profanato un luogo consacrato e il padre degli dèi non poté sottrarre il giovane rampollo alla sua giusta punizione, esiliandolo in Tessaglia al servizio di re Admeto, che lo trattene per sette anni. Apollo non fu soltanto il profetico figlio di Zeus, era anche

venerato come dio del sole e della luce, delle feste e della musica (famosa la sfida con Marsia), poeta e guaritore. Fu invocato anche come Apollo *Delio* - in ricordo del luogo di nascita -, Apollo *Licio* - perché sterminatore di lupi -, Apollo *Delfinos* - per essersi trasformato in delfino -, Apollo *Lossia* - per la doppiezza dei suoi responsi -, Apollo *Apotropaios* - per essere colui che tiene lontano il male -.

Un mito parallelo narra come, diventato adulto, volle cercare un luogo dove poter parlare agli uomini e magnificare le gesta di suo padre Zeus: esplorò quindi l'Attica, perlustrò la lunga e stretta Eubea, esaminò la Tessaglia, l'Arcadia e l'Argolide. Infine, su consiglio della ninfa Telfusa, arrivò in Beozia, sulle pendici occidentali del Parnaso, dove si scontrò col drago Pitone che vigilava un primordiale santuario rupestre, innalzato in onore di Gea. Il dio, senza alcuna esitazione, travolse il temibile guardiano con le proprie frecce, sottraendo a Gea il luogo di culto per farne la propria sede oracolare.

Altri miti meno cruenti raccontano di una località della Focide in cui, dalla notte dei tempi, si svolgevano pratiche devozionali in onore della Madre Terra, alla quale venivano offerti sacrifici in cambio di oracoli. Avvenne che la déa, avendo molti santuari sparsi per il mondo, donò quel sacro luogo a sua figlia Temi, che a sua volta lo concesse alla sorella Febe, dalla quale fu infine affidato ad Apollo, da allora celebrato con l'appellativo di "*Febo Apollo*".

Accadeva spesso che nei racconti degli aedi, alcuni



Delfi, Tempio di Apollo su muro di contenimento


personaggi venissero citati in più storie come capitò per Temi, che fu nutrice di Zeus, sull'isola di Creta, assieme alla capra Amaltea. Omero la descrive come responsabile dell'ordine delle cose, delle leggi e della giustizia: la sua dimora era l'Olimpo, e tuttavia il suo luogo di culto più noto era situato a Ramnous, in Attica, dove il tempio a lei dedicato sfiorava quello di Nemese, la déa della giusta punizione.

Ma ritorniamo ad Apollo e al suo incontro con la ninfa Telfusa (terzo inno omerico ad Apollo). Il giovane Febo, così lo chiama Omero, aveva manifestato la volontà di fondare un oracolo per quanti abitavano il Peloponneso, le isole e l'Europa. Messosi in cammino dalla lontana Calcide, dopo aver attraversato la Beozia, giunse ad una fonte: "un luogo intatto" - *choros apemon* - scrive Omero, dove incontra la ninfa Telfusa. Questa, ben attenta a salvaguardare il suo territorio, gli suggerì di recarsi alle pendici del Parnaso dove avrebbe trovato una sorgente "dalle belle acque" e una valle adatta ad ospitare quanti si sarebbero recati a rendergli omaggio. L'astuta ninfa si guardò bene dal mettere in guardia il dio dall'orrendo mostro che presidiava la zona e Apollo, ignaro del pericolo, giunse a Delfi presso la fonte Castalia, protetta dalle spire di una immane draghessa "che uccide chiunque la incontri". Questa, non appena si accorse dell'estraneo, lo assalì con i suoi terribili miasmi ma l'impavido Apollo mise mano al suo arco e le scagliò contro tutte le frecce della faretra, inchiodandola al suolo: liquidi nauseabondi e neri fiotti di sangue

fuorusciti dalle carni imputridite dell'orrida bestia intrisero il suolo di quella località, poi denominata *Pytho* cioè "putritudine" o "zona putrida". Ucciso Pitone-Tifone, il dio ritornò nei territori della perfida Telfusa, e dopo averne prosciugata la fonte con una frana, cacciò la bugiarda e innalzò un altare a se stesso facendosi onorare col nome di "Apollo Telfusio". Così racconta Omero.

Ancora si narra, e questa volta in maniera univoca, di Apollo e dei suoi sacerdoti: il dio, dopo aver ucciso la draghessa, si aggirava lungo le pendici del Parnaso alla ricerca di custodi cui affidare l'oracolo. Mentre scrutava il tratto di mare affistante al sacro luogo, riflettendo sulle qualità e le virtù dei futuri sacerdoti, intravide una nave cretese che veleggiava verso Pylos, una città a sud del Peloponneso. In un attimo, trasformatosi in delfino, si tuffò in mare e raggiunta l'imbarcazione con un guizzo, si portò sulla tolda tra gli sguardi atterriti dei marinai. Rivolta la prua verso il porto di Kirra, il dio si manifestò comunicando a quei naviganti che da quel momento diventavano custodi del suo santuario e dovevano onorarlo anche con l'epiteto di "Apollo Delfinios". Fu allora che l'oracolo, noto come *Pytho* (putritudine), venne anche indicato come Delfo-i.

Guardavo i resti dell'immenso edificio del IV sec. a. C.: avevo letto e studiato la sua evoluzione storico-architettonica, mentre preparavo il primo esame di storia dell'Arte all'Accademia delle Belle Arti di Na-



poli e mi ero anche documentato su quanto scritto da Pausania (vissuto sotto il regno di Antonino Pio e Marco Aurelio) nel X libro del suo viaggio in Grecia. La narrazione dell'antico viaggiatore mi aveva colpito per essere molto vicina ai racconti degli antichi aedi e anche perché riferiva le notizie che i sacerdoti del tempio gli avevano fornito sulla genesi, i mutamenti e gli avvenimenti salienti dell'antico Oracolo. Il periegeta riporta quindi che a Delfi le prime cerimonie di culto si svolsero all'interno di una semplice capanna, realizzata dallo stesso Apollo intrecciando rami di alloro, poi la primitiva dimora fu sostituita da un ambiente a forma di "favo", interamente fabbricato con cera d'api. Un terzo edificio, molto più stabile dei due precedenti, venne costruito con legno rivestito da lamine di bronzo mentre un quarto, fabbricato di pietra e mattoni, fu edificato verso VII sec. a. C. dagli architetti Trofonio e Agamede. Distrutto quest'ultimo da un incendio nel 548 a. C., si rese necessario costituire un nuovo tempio: i lavori per la fabbrica, cui avevano contribuito anche facoltosi ateniesi come i Pisistratidi, presero avvio soltanto nel 514 a. C. e tuttavia dopo soli quattro anni il tempio era di nuovo in piedi in tutta la sua bellezza. Tra l'incendio e la fine dei lavori erano trascorsi circa trentotto anni e questo non solo per l'elevato costo, in gran parte sostenuto dalla casata degli Alcmeonidi (si racconta che un cospicuo contributo fu inviato da Amasis, il faraone egiziano vissuto nel VI sec. a.C.), ma per l'ampliamento del primitivo

terrazzamento che aveva richiesto la costruzione del grande muro "poligonale". Comunque la lunga attesa fu largamente ripagata dal maestoso fabbricato, molto più grande del precedente: si trattava di un tempio periptero esastilo, con cella allungata e comprensiva di "pronaos" ed "opistodomo", entrambi "in antis", interamente circondata da trentasei colonne doriche realizzate in Poros (roccia tufacea) e calcare grigio. Le misure dell'intero edificio, 60,30 metri di lunghezza e 23,80 metri di larghezza erano sbalorditive per quei tempi e sopravanzavano ampiamente il precedente tempio che misurava "soltanto" 43 metri di lunghezza e 16 metri di larghezza. Tuttavia la Focide è un territorio ad alto rischio sismico e così, dopo oltre un secolo, un violentissimo terremoto compromise gravemente la stabilità del grande tempio. I sacerdoti non si persero d'animo: tra il 370 e il 360 a. C. lo ricostruirono, con le stesse dimensioni e con molti materiali recuperati dall'edificio precedente, affidando a maestranze corinzie la stuccatura e la colorazione dell'intero complesso. All'interno dell'ampia cella, oltre alle statue di Apollo "Moiragètes" e delle "Mòirai", furono riposizionati, un altare per Poseidone, uno per Zeus e il focolare di Héstia. Al centro dell'*adyton*, l'ambiente dove avveniva la consultazione oracolare, fu posto l'Omphalos con il tripode della Pizia, davanti al quale una pietra segnalava la tomba di Dioniso.

Stranamente, sulla terrazza del sacro temenos nes-



Museo di Tebe, Statua togata acefala

suna corda bianca o altro impedimento, circondava l'antico tempio: potevo salire e muovermi liberamente sull'immenso stilobate anche se guardato a vista, come tutti i visitatori, da scrupolosi custodi. Era quindi possibile osservare l'intero impianto architettonico, i grandi massi squadrati, scolpiti e messi in opera da umili manovalanze, la cui ingegnosità e maestria, ancora stupisce il mondo. Salii utilizzando la grande rampa in pietra e una volta oltrepassato il pronaos, mi ritrovai nello spazio riservato alla cella la cui antica pavimentazione era ormai scomparsa. Cercavo, tra le scalfitture dei grandi blocchi calcarei ancora presenti, qualche segno che m'indicasse la posizione dell'altare di Poseidone, delle statue di Zeus e di Apollo, il trono di ferro del poeta Pindaro e il focolare di Hestia con la fiamma eterna. Scrutavo ogni fessura del grande stilobate osservando la corrosione prodotta dall'inesorabile trascorrere del tempo, senza tralasciare nessuna possibilità. Alla fine dell'area riservata all'antica cella, vicino all'opistodomo, alcune pietre rimosse facevano trasparire l'esistenza di un ambiente sotterraneo: forse, mi piacque pensarlo, poteva trattarsi dell'adyton, la stanza del vaticinio costruita sopra la cavità del terreno da dove si sprigionavano i sacri vapori inalati dalla Pizia. Mi chinai, cercando di dare una dimensione a quello spazio che si presentava molto limitato e comunque sia le antiche leggende che la descrizione del periegeta, ubicavano l'adyton sotto la cella. In assenza di cartelli esplicativi feci ir-

corso alla fantasia e in quell'angusto luogo provai ad immaginare la "Pitonessa", seduta su di un grande tripode di bronzo, mentre in estasi, masticando foglie di alloro, pronunciava misteriosi e incomprensibili versi.

Chi era la sacerdotessa del tempio più famoso dell'antichità?

All'inizio era una vergine nativa di Delfi, prescelta tra famiglie di poveri contadini e introdotta al tempio in giovane età. Fu dopo un episodio di stupro che si sentì la necessità di affidare l'incarico ad una donna più matura e di età non inferiore ai cinquanta anni.

Ma andiamo per ordine affidandoci, questa volta, alle descrizioni di Plutarco, Eschilo, Diodoro e Strabone, autori che congiuntamente a Pausania, raccontano di un certo Coreta, pastore del Parnaso, che spesso notava strani comportamenti nel suo gregge ogni qualvolta si avvicinava ad una spaccatura del terreno. Si racconta che un giorno alcune capre, pascolando vicino all'anomala fenditura, furono avvolte da misteriosi vapori e gli animali in preda a rantoli convulsi iniziarono a rotolarsi per terra. Coreta, per capire cosa stesse avvenendo, si avvicinò anch'egli alla fumarola e, investito dai vapori, in uno stato di allucinazione, iniziò a pronunciare sconnesse frasi in versi. Passato il momento di "trance", e immaginando la presenza di una divinità all'interno



Delphi, Piedistallo di Prusias II

dell'apertura, il pastore chiese aiuto ad una vergine e, sistemato un treppiede sopra la fenditura, vi fece salire la fanciulla invitandola a spiare nella crepa. Anche la ragazza, avvolta dai vapori e in uno stato di estasi, iniziò a predire eventi futuri: era nato l'oracolo e poiché le esalazioni ed i fumi provenivano dal ventre della "Madre terra", il pastore costruì un piccolo capanno sulla fenditura destinandolo al culto di Gea-terra.

Tutto questo prima dell'arrivo di Apollo. Con il culto di Febo, le divinazioni furono fissate una sola volta l'anno, il sette di "Bisio" (febbraio-marzo), giorno in cui il dio faceva ritorno dal paese degli Iperborei dove usava ritirarsi per i mesi invernali. Le cerimonie preliminari seguivano un rituale preciso e articolato: la Pizia, accompagnata dai teologi dell'Oracolo, si recava in processione dal sacro recinto fino alla fonte Castalia, per la purificazione. Dopo la funzione, raggiungeva la sorgente Cassios per raccogliere l'acqua da aspergere sul "capro sacrificale", posto sull'altare davanti al tempio di Apollo. Era questo il momento più temuto dai postulanti poiché, se l'animale non reagiva agli spruzzi d'acqua, si riteneva che il dio non fosse disposto a formulare vaticini e tutto il cerimoniale veniva rinviato. Se invece il rituale non aveva comportato problemi, la Pizia veniva scortata nell'adyton: qui, resa partecipe delle richieste del postulante, saliva sul tripode, beveva l'acqua della fonte Delphousa e tra vapori solforosi, masticando foglie di alloro, vaticinava in

esametri.

"... I vapori che ne scaturivano, saturando l'aria della cella, creavano il momento dell'oblio e del delirio, in altre parole le giuste condizioni per permettere alla Pizia di vaticinare. L'oracolo era proferito con parole sconnesse ed incomprensibili puntualmente raccolte e trascritte in esametri dai sacerdoti, teologi dell'oracolo, lette poi, all'interrogante..." (Diodoro Siculo, Bibliotheca historica, libro XVI).

Anche secondo Plutarco "*Questiones Graecae*" le enigmatiche frasi proferite dalla sacerdotessa in trance venivano interpretate e trascritte su pergamene dai cinque "Hosioi" - i teologi responsabili delle profezie - tutti scelti tra le cinque famiglie di Delfi che discendevano da Deucalione.

La tradizione attribuisce a *Phemonoe* l'invenzione degli esametri, pronunciati in dialetto ionico - la lingua usata per i vaticini -, tuttavia alcuni storici riferiscono anche di oracoli emessi in lingua dorica. Col passare dei secoli la notorietà di Delfi superò i confini territoriali dell'Ellade e l'eccessiva richiesta di divinazioni giunse a mettere in pericolo la vita stessa della Pizia, lasciata per ore tra i miasmi solforosi a masticare alloro. Fu per questo motivo che tra il VI e il V sec. a. C., i responsabili del culto decisero di portare a tre il numero delle Pizie oracolanti, facendo alternare due di esse nei responsi mentre una terza era pronta ad intervenire nell'eventualità che una delle titolari avesse avuto un malore. Nonostante che Diodoro Siculo "*Bibliotheca historica*" e



Delfi, rocchetto di colonna sullo stilobate del Tempio di Apollo

Plutarco “*De defectu oraculorum*”, abbiano descritto, con dovizia di particolari, le proprietà convulsive dei vapori che fuoriuscivano dalle rocce del Parnaso, nel corso dei secoli si è sempre ritenuto che queste fossero credenze popolari legate ad antiche leggende. Uno studio portato avanti da alcuni ricercatori americani e pubblicato nel 2001 sul n. 29 del “*Journal of the Geological Society of America*”, afferma che su alcune rocce situate nei pressi del Tempio di Apollo, sono state rinvenute tracce di fumi di origine calcarea-bituminosa, composti da idrocarburi gassosi provenienti dagli strati profondi del terreno. Oltre ciò, alcuni geofisici hanno asserito che i va-

pori, descritti da Plutarco e da Diodoro, coincidono perfettamente con i gas solforosi la cui natura allucinogena, anche se non ampiamente riconosciuta, va tenuta nel giusto conto: dunque l’odore della putrefazione (simile a quella emessa dall’anidride carbonica), arrivava probabilmente a determinare uno stato di allucinazione nelle sacerdotesse oracolanti.

Giunto in fondo alla grande spianata del Tempio, servendomi delle scale adiacenti al portico degli Etoli, iniziai a salire verso l’angolo a Nord-Ovest del santuario dove il Teatro, quasi una quinta naturale, ne chiude le mura perimetrali. Mi trovavo davanti ad uno dei più bei monumenti di Delfi, e guardando le gradinate ancora intatte provai ad immaginare i sentimenti dei tanti citaristi che con i loro strumenti avevano intonato, il “*nòmos pythicos*”: era questo il famoso componimento col quale, per diversi secoli, si erano aperti gli agoni delfici, i “*Pythia*” in onore di Apollo. Avevo provato un’emozione simile in Sicilia, nella mia visita a Taormina, dove l’antica scena del teatro greco-romano (III sec. a. C.), situato su un costone del monte Tauro era stata sostituita dall’incomparabile visione dell’Etna fumante.

A mio avviso soltanto quel teatro, meraviglia dell’antica *Tauromenion*, può reggere il confronto con quello di Delfi e anzi sopravanzarlo per la bellezza del paesaggio. Superato il “*proscenio*” e lo spazio dell’*orchestra*, attraversai la “*proedria*” e salii sulle gradinate portandomi nel “*cuneo*” centrale della “*cavea*”, dove

sedetti come un qualsiasi spettatore di qualche millennio fa.

Fu un attimo e non m'interessai più al piano dell'orchestra nè alla scena: dal gradone dove sedevo potevo vedere la strada serpeggiante per Arachova, Livadeia e Tebe superare la stretta gola che lambiva il parco archeologico e perdersi lungo i crinali del Parnaso, nel luminoso orizzonte disegnato dai monti della Focide. Il mio campo visivo abbracciava, senza alcun ostacolo, un immenso paesaggio in cui era compreso il grande Tempio sottostante, la via Sacra e la ripida forra della Castalia. Oltre la fonte si distingueva il lungo ginnasio "xystos" e il "paradromis" scoperto, con la piscina circolare dove gli atleti si allenavano e si purificavano prima degli agoni Pitici poi, più avanti protetto da argentei ulivi era il "sacro recinto" di Atena Pronaia.

All'interno del piccolo complesso religioso, i resti di un tempio del 370 a. C. dedicato ad Atena e poco distante quello più antico, in marmo "poros", distrutto da una frana, staccatasi dal ripido crinale. Tra i due templi, l'elegante *tholos* del IV sec. a. C. realizzata in marmo pentelico da Teodoro di Focea, una costruzione circolare che è la più nota tra i monumenti del piccolo complesso religioso e testimonia una delle tre "tholos" superstiti di tutta l'architettura greca. L'edificio, il cui diametro misura 13,50 metri, in origine si presentava con una peristasi esterna di venti colonne doriche e la cella decorata da dieci semicolonne corinzie quasi tangenti alle pareti. Le

metope, nella trabeazione alternate ai triglifi, rappresentavano scene dell'Amazzonomachia e della Centauromachia e tuttavia non è ancora noto a quale culto fosse destinata l'armoniosa costruzione. Vicino ad essa due thesauroi, quello di Messalioi, del 530 a. C. e quello detto dei "Dori" (480-470) a. C. I resti dell'antico tempio dorico-periptero di Atena, riconducibili alla fine del VI sec. a. C., sono coevi a quello di Cerere della "nostra" vicina Paestum.

Ad Est, oltre il tempio, alcuni altari sempre consacrati ad Atena, nei cui pressi si sono rinvenuti reperti riconducibili al periodo miceneo, e attesterebbero la frequentazione del luogo fin dai tempi preistorici. Giovanna mi trovò che ancora sedevo nella cavea del teatro, col mento tra le mani, i gomiti poggiati alle ginocchia e lo sguardo proteso verso l'ammaliante paesaggio. Era da un po' che mi osservava quando, col suo passo tranquillo, scese dal "diazoma" e venne a sedersi al mio fianco. Commentammo tutto quello che avevamo visto, rammentando i tanti teatri visitati assieme e comparandoli con quello di Delfi, senza trascurare, ovviamente, l'ancor più famoso teatro di Epidauro dove, qualche anno prima, avevamo assistito ad un concerto dei "Solisti Veneti".

Del teatro delfico si conosce quasi tutto, come il periodo della sua edificazione, le date delle varie modifiche e un'attendibile descrizione della sua forma iniziale. Anche questo, come gran parte dei teatri greci, venne realizzato nel IV sec. a. C. e gli

spettatori dovevano probabilmente sedere su un declivio in terra battuta, o su tribune di legno come nei grandi stadi. Danneggiato da numerosi terremoti e frequenti frane, fu restaurato, modificato e ampliato nel 159 a. C. da Eumene II°, re di Pergamo. Completamente rinnovato in età imperiale, i romani vi aggiunsero dopo la 28° fila il “*diàzoma*”, portando la sua capienza a 5000 posti e ridisegnando a ferro di cavallo anche lo spazio dell’orchestra. Tutta l’opera si componeva di tre parti, la *cavea*, l’orchestra ed il palcoscenico, quest’ultimo quasi completamente scomparso a differenza delle altre due, ancora discretamente conservate.

Per secoli vi si svolsero sacre rappresentazioni e sfide tra “*citaredi*”, attirando musicisti e poeti da tutta l’Ellade con gare, della durata di alcuni giorni, che univano al canto di inni accompagnati dalla cetra o dall’aulòs, anche la recitazione e la semplice lettura di versi. Tutte le competizioni erano precedute dal “*peana*”, un canto corale inneggiante ad Apollo, che prendeva il nome da un’attribuzione del dio, considerato come “*paían*” (guaritore di ogni male).

I concorsi, chiamati “*Septerion*”, venivano celebrati ad intervalli regolari ogni otto anni e poiché la tradizione li voleva coincidenti col ritorno di Apollo sul Parnaso, rievocavano anche l’uccisione del drago, la presa di possesso dell’Oracolo e l’esilio del dio presso la corte di re Admeto.

Al di là dalle narrazioni orali, notizie certe sui primi giochi si hanno solo a partire dal terzo anno della

49° olimpiade (582 a. C.), allorché furono aggiunte, a questi concorsi poetico-musicali, anche alcune competizioni atletiche che modificarono i “*Pythia*” in “*Giochi Pitici*”. Le gare sportive inserirono Delfi nel circuito delle manifestazioni “*Panelleniche*” e nel IV sec. a. C., con l’aggiunta delle corse con i carri, le competizioni ebbero luogo ogni quattro anni, nel periodo fra Agosto e Settembre. Il premio offerto ai vincitori degli “*agoni Pitici*” era, come in genere per tutti i giochi panellenici, una semplice corona di foglie, intrecciata con rami di alloro, pianta sacra ad Apollo.

Dopo la gradevole pausa sulle gradinate del teatro, ripresi a salire, in compagnia di Giovanna, in direzione dello stadio percorrendo uno stretto sentiero orrendamente pavimentato con ghiaia mista a cemento. Per raggiungere lo stadio, situato a poche centinaia di metri fuori dall’area sacra, bisogna percorrere una angusta salita che si snoda tra gli accidentati terrazzamenti del Parnaso. Nonostante il sole ormai a picco, procedevo tranquillamente e senza fretta all’ombra di alcune querce, intervallate da cipressi e da qualche solitario carrubo, mentre l’immancabile profumo di lavanda selvatica e resina di pino pervadeva i polmoni. Fu il persistente stridio emesso da centinaia di cicale “*sfaccendate*”, che mi rimandò con la memoria al saggio Esopo, condannato a morte dagli abitanti di Delfi, offesi dai sarcasmi del favolista greco (Erodoto).



Delfi, Rovine della cella, con colonne, del tempio arcaico di Atena Pronaia

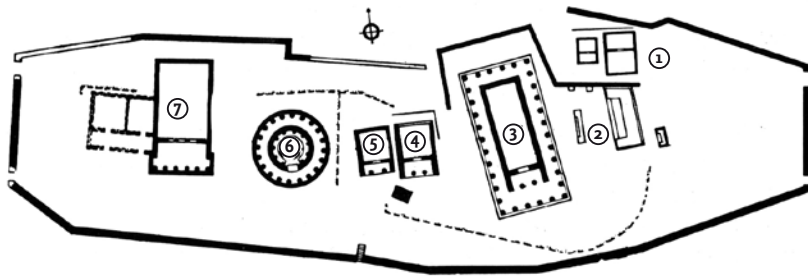
Raggiunto lo stadio, realizzato sul pendio Occidentale delle Fedriadi, mi resi conto di quanta saggezza dessero prova gli antichi reggenti che stabilirono di tenere distinta la zona sacra da quella destinata alle gare e agli allenamenti degli atleti.

Raramente le guide conducono i loro escursionisti fin su allo stadio e questo, egoisticamente, mi rese felice: nella solitudine più totale, in quel silenzioso angolo del Parnaso, lontano dal vociare convulso dei giganti, varcai le rovine dell'ingresso monumentale per attraversare la pista polverosa. Mi inerpicai poi lungo le consuete gradinate romane, per apprezzare al meglio l'equilibrata geometria dello stadio e l'opera degli anonimi scalpellini che avevano sapientemente intagliato e messo in opera la pietra cavata da quei monti.

Ricavata a ridosso di una ripida parete, la prima arcaica pista fu realizzata verso il 450 a. C. e verosimilmente doveva trattarsi di un semplice rettangolo da utilizzarsi per le gare di corsa veloce, con dei pendii in terra battuta sui lati lunghi (come quelli di Olimpia) per contenere i numerosi spettatori che avranno certamente incitato i loro beniamini; le autorità e i sacerdoti sedevano invece sui gradini intagliati in un monolite roccioso, ad Est dell'ingresso.

Sappiamo che l'impianto iniziale venne modificato, nel II sec. d. C., a spese del ricco sofista ateniese Erode Attico, filosofo, oratore e uomo politico, nominato nel 143 d. C. console e governatore della Grecia dall'imperatore Antonino Pio. Erode, greco

di nascita e di cultura ma anche alto funzionario romano, ricchissimo di famiglia (si racconta che il padre avesse trovato il tesoro persiano abbandonato alcuni secoli prima da Serse in seguito alla sconfitta di Salamina), realizzò grandi opere pubbliche in tutta l'Ellade. A Delfi ampliò lo stadio e sostituì i pendii in terra con dodici comode file di gradinate sul lato Nord e sei sul lato Sud che si congiungevano alle sei file dell'estremità semicircolare. Con la costruzione delle gradinate lo stadio poté ospitare 7000 spettatori anche se, calcolando i posti che si potevano ricavare lungo le pendici naturali, alle gare assistevano almeno 40.000 persone. A differenza degli altri tre stadi greci, riservati ai giochi Panellenici, la lunghezza della pista delfica era di 177 metri, di poco inferiore a quella di Olimpia che con i suoi 192 metri diede origine all'unità di misura detta "stadio". Erode abbellì anche l'ingresso con tre archi a tutto sesto, poggiati su eleganti pilastri quadrangolari nei quali erano custoditi, in apposite nicchie, i simulacri dei numi tutelari. Dopo aver visitato il complesso sportivo e percorso le lunghe gradinate, comprese quelle semicircolari che concludevano lo stadio in fondo alla pista, mi avvicinai alla linea di partenza "balbis" o "tèrma", in pietra calcarea, ancora perfettamente conservata. Osservavo gli antichi blocchi bianchi allineati, con le scanalature e il foro tondeggiante dove s'incastravano i paletti delle corsie, quando un silenzio innaturale avvolse l'intera zona. Le cicale avevano smesso il loro insistente fri-



Pianta del recinto sacro
di Atena Pronaia

1. Edifici simili a Templi; 2. Altare;
3. Tempio arcaico di Atena (500 a. C. circa); 4. Thesauròs Dorico (480 – 470 a. C.); 5. Thesauròs dei Messalioi (530 a. C. circa); 6. Tholos (380 - 370 a. C.); 7. Tempio di Atena (360 a. C. Circa)

nire e tra il fruscio delle foglie, un convulso batter di ali e il concitato gracchiare di numerosi corvi che si alzavano in volo, rivelarono la presenza di un nibbio che aveva preso a volteggiare minaccioso lambendo le rupi scoscese. Dopo alcuni minuti tutto tornò alla normalità, i merli ripresero a fischiare e un lontano belato accompagnato dal tintinnio dei campanacci convinse, sia me che Giovanna, a prolungare la sosta in quel seducente angolo di paradiso. Guardai l'orologio, erano soltanto le 13,00 e con soddisfazione costatai che mancavano ancora due ore alla chiusura del vicino Museo. Chiesi a Giovanna il libro di Cesare Brandi "Viaggio nella Grecia antica" e a pagina 74 lessi di Delfi " ...Lo Stadio è uno dei luoghi più solitari e patetici del mondo. Dopo il murmure della Castalia, solo qui si ritrova l'afflato di Apollo. Piove: due brutti tedeschi stanno in una nicchia dell'arco romano, l'erba si nutre gentilmente come un ape fissata su un fiore, non oscilla alla pioggia. Quei lunghi gradini vuoti, come un pentagramma senza note: quelle cime di monti che affiorano come curiosassero: e torna istantaneamente un tempo inviolato, da cui si esce ad occhi bassi..."

All'ingresso nel Museo, l'attenzione del visitatore viene subito catturata dagli interessanti reperti rinvenuti nella zona archeologica, ben esposti in luminose vetrine, lungo un percorso che si dipana attraverso 14 sale espositive, ordinate cronologicamente e ottimamente allestite. Quel che viene offerto è un efficace resoconto sulla millenaria attività del santuario, anteponendo alla solita (e spesso monotona) sequenza di ceramica vascolare, vivaci statuine fittili, bronzetti, sculture e importanti elementi architettonici provenienti dai numerosi "thesauroi" ritrovati sulla Via Sacra. Molti dei manufatti in mostra privilegiano i doni recati agli déi durante il periodo arcaico, disegnando un percorso di ex voto, decorazioni geometriche e immagini apotropaiche associate alle decorazioni metalliche di antichi tripodi. Appare interessante la nutrita oggettistica di bronzo che riconduce all'arte della guerra, ma hanno un ruolo importante anche gli ambienti che ospitano sculture di grande interesse stilistico, delle quali viene esaltata, grazie ad un' appropriata illuminazione, l'alta qualità figurativa.

Per la mia parte, appena entrato nel Museo, fui conquistato dalla copia ellenistica dell'Omphalos delfico esposta nella prima sala, una fedele riproduzione di quello più arcaico andato perduto. Sulla sommità del cono marmoreo, racchiuso in una rete scolpita, è ancora visibile l'attaccatura del gruppo scultoreo in bronzo raffigurante le aquile leggendarie liberate



Delfi, Resti di capitelli dorici appartenuti al tempio arcaico di Atena Pronaia

da Zeus ai due vertici della terra; più oltre, in alcune bacheche, le antiche testimonianze di provenienza fenicia, recuperate nell'area sacra di Athena Prónaia. La conferma di una stabile presenza umana su tutto il territorio circostante è ben documentata da un'interessante collezione di oggetti metallici, quasi tutti di provenienza frigia, con statuette votive del periodo miceneo e due scudi di bronzo cretesi-ciprioti, catalogati come "scudi dei Cureti". Notevole è la ricca collezione di elmi votivi, disposta vicino ad ex voto di bronzo del VIII e VII sec. a. C. tra i quali si distingue la "Kouros dedalica", una famosa statuetta precorritrice dei più noti *Kouroi* in pietra. Eccezionale è l'arcaica bellezza dei due *Kouroi*, collocati nella sala IV, realizzati da Polymedes nel 600 a. C. circa, come documenta l'epigrafe "YMEDES" posta sul basamento della statua di destra. Storici dell'arte e studiosi del periodo hanno confermato tale attribuzione facendo precedere la dicitura "ymedes" dalle tre lettere "Pol", e ricomponendo la parola "Pol-ymedes" uguale al nome del noto scultore di Argo. Toccante è la leggenda che circonda l'arcaico gruppo marmoreo realizzato per celebrare Cleobi e Bitone, due fratelli di Argo figli di una sacerdotessa attiva presso "l'*Heràion di Argos*", mitico santuario degli Argivi, ubicato a metà strada tra le città di Argo e Micene.

È Erotodo (*Historiai*, libro I, 31), che racconta dei due giovani fratelli originari del Peloponneso, del loro amore filiale e del rispetto che mostrarono verso gli déi. Si racconta che quando il facoltoso Cresò,

re della Lidia, ebbe per ospite il saggio Solone, gli chiese se avesse mai incontrato un uomo più ricco di lui. A quella domanda il legislatore replicò accennando a Tello, un agiato Ateniese, e alla sua vita esemplare: questi, dopo aver vissuto serenamente e aver visto crescere in prosperità i figli e i loro discendenti, morì per difendere la sua patria nella guerra contro Eleusi, meritandosi, per questo suo atto di valore, un monumento alla memoria. Il re, deluso dalla risposta e per non urtare la suscettibilità del nobile ospite, chiese chi avrebbe inserito, in un'ipotetica classifica, al secondo posto. Solone non ebbe dubbi ad indicare due fratelli nativi della città di Argo, Cleobi e Bitone, morti per aver onorato la propria madre Cidippe, sacerdotessa di Era e iniziò a raccontare: "... Come ogni giorno, la sacerdotessa doveva recarsi all'*Heroon* che distava circa 45 stadi (8 Km) da Argo e, seduta su un carro, aspettava l'arrivo dei buoi per raggiungere il tempio e compiere i riti quotidiani. Passato del tempo senza che le bestie giungessero, i due giovani figli di Cidippe decisero di sostituirsi ai buoi aggiogandosi al carro, e la condussero al santuario in tempo per le preghiere del giorno. La sacerdotessa commossa invocò la deà, chiedendo un giusto riconoscimento per la devozione mostrata dai due figli; durante la notte, mentre i due dormivano, Tanatos raccolse le loro anime e le accompagnò oltre lo Stige. Cidippe, affranta dal dolore, si recò al santuario e chiese ad Era spiegazione per l'immaturo morte dei figli. Alle sue addo-



Delfi, Resti del tempio arcaico di Atena Pronaia

lorate invocazioni la déa rispose che nessun dono sulla terra era paragonabile a una morte serena e senza alcuna sofferenza, come quella toccata ai due fratelli ...". Di là dal mito, le due statue presentano tutte le caratteristiche delle sculture proto-arcaiche: nudi, in posizione statica tranne che nelle rispettive gambe sinistre, leggermente avanzate rispetto a quelle di destra. Il volto squadrato, con il naso leggermente camuso e un sorriso arcaico che ricorda l'italico "Principe di Veio", mentre i capelli a treccia ricadono davanti alle spalle. Le braccia tese lungo il corpo e la muscolatura grossolanamente accennata, manifestano visibilmente l'influenza dell'arte egizia, sottolineata dagli occhi a mandorla e dallo sguardo fisso in avanti. Le due statue oltre a rappresentare l'etico "*to ellenicon*" della Grecia arcaica, esaltavano anche le virtù, il vigore e la forza atletica della gioventù greca.

Poco più avanti, il grande salone con metope e sculture provenienti dai vari "*Thesauròi*" votivi, fra cui il fregio in tufo dei Sicioni e le cariatidi dei Sifni. Tutto appariva ben esposto e catalogato, le sale allineavano

le vetrine ricche di spille, orecchini, anelli, sigilli e lamine d'oro sbalzato utilizzate, queste ultime, per decorare le vesti poste sulle statue "crisoelefantine" di Apollo ed Artemide. E ancora un grande toro d'argento, la Sfinge di Nassi, la decorazione scultorea con le terrecotte dipinte del tesoro dei Messalioi, una serie di sculture tardo ellenistiche e la statua del giovane Antinoo (II sec. d. C.), compagno prediletto dell'Imperatore Adriano. Sul finire del percorso, la sala XIII con l'Auriga di bronzo del V sec. a. C. un'opera commissionata, nel 475 a. C., da Polyzalos tiranno di Gela (fratello di Gelone e Gerone tiranni di Siracusa) per celebrare la sua vittoria ai giochi Pitici dell'anno precedente. La celebrata, bellissima statua, faceva parte di un gruppo molto più ampio e rappresentativo che comprendeva un carro da corsa con quattro cavalli. La visita al museo fu conclusa da una sosta nella XIV sala che testimonia gli ultimi secoli di vita del santuario, con alcuni ritratti di epoca imperiale e numerose epigrafi incise su blocchi marmorei.

In questa "*sala delle epigrafi*" si possono osservare alcuni "spartiti" musicali di straordinario interesse, provenienti dalle pareti del *Thesauròs* di Atene: sono inni ad Apollo incisi nel 128 a. C. ed eseguiti durante le feste pitiche. Il loro ritmo, in 5/8, è stato decodificato grazie all'intuizione di due studiosi tedeschi: essi, concentrando le loro ricerche sui punti e le lettere riportati nelle iscrizioni, giunsero alla conclusione che questi dovevano rappresentare

le posizioni delle dita sulle corde della lira con le rispettive note musicali.

Uno degli inni, attribuito a Limenio Ateniese, così recita:

*“... Ascoltate pallide figlie del tonante Zeus,
fanciulle che dimorate nel boscoso Elicona,
venite a cantare e danzare in onore del vostro parente Foibos,
Lui che verrà alla parete a due picchi del Parnaso
e alle acque impetuose della Castalia con le famose
fanciulle di Delfi, per visitare la collina oracolare di Delfi...”*

Molte di queste incomparabili testimonianze sono le stesse che i teologi pagani nascosero dopo l'editto del 391 d. C., promulgato a Milano da Teodosio I, salvandole, come tradizione vuole, dalle incursioni barbariche. Dopo secoli, alcune di queste opere (colonne, statue, lesene, decorazioni lapidee), riaffiorate dal terreno vennero utilizzate, miste a laterizi, per la costruzione di “Kastri”, un villaggio sorto sulle rovine dell'Oracolo. Nel 1860 un gruppo di studiosi tedeschi, incuriositi dai marmi e dalle decorazioni architettoniche poste a ornamento di alcune modeste abitazioni, intrapresero una serie di ricerche. La loro opera fu continuata nel 1889 dalla “Ecole Française d'Athènes”, e portò alla scoperta del recinto sacro e al conseguente trasferimento dell'intero villaggio. La cittadina fu ricostruita ex novo, a poche centinaia di metri, dove adesso è situato il moderno abitato di Delfi. Negli anni che sono seguiti a questa mia prima visita, sono ritornato a Delfi altre sette volte e

sempre ho ripercorso l'antico labirinto purificatore, fin su allo stadio e ogni volta, mentre fissavo attraverso veloci acquarelli, i colori, le atmosfere e i gloriosi monumenti dell'Oracolo, mi rendevo sempre più consapevole di com'erano state superficiali le mie visite precedenti. E così l'antica località è diventata una costante dei miei viaggi in Ellade, oltre che l'oggetto di una personale programmazione triennale per i miei allievi del Liceo Artistico di Eboli.

Il giorno successivo, prima di lasciare Ithea per l'antica Tebe, risalii a Delfi in compagnia di Giovanna per un'ultima visita all'Oracolo e allo stadio, e nell'ovattato silenzio del Parnaso tesi l'orecchio verso la grotta *Coricea* nella remota speranza di udire le suggestive note dell'aulos di Pan. Nella spelonca il barbuto, peloso seguace di Dioniso, dai piedi caprini, invitava le ninfe dell'Elicona a visitare la collina oracolare di Delfi per cantare e danzare in onore di Febo Apollo.

Il parcheggio era in prossimità della fonte Castalia; raggiunta l'auto partimmo in direzione di Arachova e Livadeia, indirizzando un ultimo sguardo ai superbi resti del Ginnasio e del sacro recinto di Atena Pronaia. Dopo circa un'ora eravamo a Tebe, l'antica Cadmea, fondata dal fratello di Europa, ma questa è un'altra storia.

Note al testo

[1] Il thesauros o casa del tesoro, solitamente era un piccolo tempietto, a forma “*in antis*” che gli antichi greci edificavano nei santuari per depositarvi preziosi ed ex voto destinati agli déi.

[2] *Theopropoi*, coloro che chiedevano un vaticinio, un responso o un oracolo. Essi percorrevano la Via Sacra portando un animale da sacrificare ad Apollo. Il sacerdote prima di dare inizio alla cerimonia deponiva l'animale sull'altare posto all'esterno del tempio e iniziava il rito propiziatorio. A Delfi l'animale veniva spruzzato con acqua della fonte Delphousa, se la bestia non reagiva la cerimonia proseguiva con i migliori auspici, mentre se al contatto con l'acqua tremava, il sacrificio non poteva avere luogo e non veniva emesso nessun oracolo

[3] Carila era una giovine orfana di Delfi, in preda alla fame causata da una persistente carestia, si reca dal suo Wanax per elemosinare un po' di grano. Respinta e derisa, dopo essere stata picchiata dal re con una scarpa, presa dalla disperazione e dalla fame fugge dalla città e si impicca. Dopo la morte della ragazza “*Tanatos*” l'angelo della morte, inizia a mietere numerose vittime tra i cittadini di Delfi sempre più indeboliti dalla fame e dalla scarsità dell'acqua. Il re disperato interpellò l'Oracolo che così rispose: “*Conciliatevi Carila, la suicida vergine*”. Carila? Ma chi era costei? A Delfi nessuno conosceva o si ricordava di questa Carila. Una delle “*tiadi*”, sacerdotesse di Dioniso, associò la scomparsa di una giovane che di lì a poco doveva entrare a far parte del suo collegio, con la fanciulla del responso oracolare e dopo aver informato i sacerdoti, diede inizio alle ricerche. Fu trovata, dopo qualche giorno, penzolante da un albero e su consiglio dei cinque Hosioi (teologi di Delfi), venne degnamente sepolta tra rituali riparatori e propiziatori. La cerimonia salvò la città allontanando la siccità e la conseguente carestia. Soltanto dopo molte riunioni i teologi seppero dare la giusta interpretazione al responso della Pizia: “Delfi aveva dimenticato Carila perché era stata una vittima troppo perfetta, e come tale incarnava una verità insostenibile” e da allora, per ricordarla, ogni otto anni, furono celebrate “le Carile”. La ricorrenza si svolgeva portando in processione un fantoccio con le sembianze della fanciulla tra una folla di proseliti che, muniti di scarpe, le colpivano ripetutamente il viso. Un sacerdote, che impersonava il malvagio re, seguiva l'effigie della vergine distribuendo cibo e farina. La cerimonia terminava presso la tomba di Carila, con la sepoltura del fantoccio (il mito è ricordato da Plutarco nelle *Questioni Greche*).

[4] Con il termine *temenos* (dal verbo greco τέμνω “tagliare”), si indicava un appezzamento di terreno, che solitamente era la parte più alta e nobile di un insediamento urbano, assegnato per disposizione divina “*Themistes*”, al Basileus o al Wanax della comunità. *Le terre, così acquisite, diventavano sacre ed inviolabili e su di esse, il signore, di quel gruppo sociale, innalzava il proprio palazzo*. Alla stessa maniera, per il culto riservato alla divinità protettrice della città, all'interno delle mura veniva individuato l'appezzamento di terra più prestigioso per realizzare un altare su cui fare sacrifici e depositare libagioni con di fianco un pozzetto (“*botros*”) dove riporre offerte ed ex voto.

[5] Le tre sorgenti sacre di Delfi erano: la fonte Castalia, alla quale fu data una funzione sacra e purificatrice; la fonte Delphousa situata poco sopra l'attuale teatro e che serviva come approvvigionamento d'acqua per l'intero complesso sacro; la fonte Cassios che con le sostanze in essa contenute aumentava le capacità profetiche della Pizia.

[6] *Dark Ages*: la storiografia moderna indica con il termine inglese “*Dark Ages*” (età oscure) il periodo della storia greca collocabile tra il crollo della civiltà Micenea e la nascita delle città stato o meglio, dall'occupazione Dorica (XI sec a. C. circa), all'età di Omero (VIII sec. a. C. circa). L'espressione “età oscura” oppure “secoli bui” divenne di uso comune grazie a due pubblicazioni: “*The Dark Age*” di A. Snodgrass del 1971 e “*The Greek Dark Ages*” di R. A. Desborough del 1972.

[7] Col termine di Argivi, furono indicati, nei poemi omerici, tutti le popolazioni Achee che si impegnarono nella spedizione contro Troia al comando di Agamennone re di Micene. Questo popolo, Achei, di provenienza Indo-Europea, arrivò in Ellade verso il XVII sec a. C. e si stanziò a Nord del Peloponneso che dalla loro etnia prese il nome di Acaia. Indicati anche come discendenti di Danao non furono mai definiti Ellenici.

[8] L'isodomo o muratura isodoma è una tecnica di costruzione in uso nella Grecia antica il cui termine risulta composto da *ισός* “uguale” e *δομος* “costruzione”. Impiegata dai romani fin dal VI sec. a. C. nell'architettura monumentale, fu conosciuta col nome di “*opus quadratum*”. Il procedimento tecnico-costruttivo, consisteva nel tagliare e mettere in opera in filari omogenei, blocchi di pietra squadrati in forma parallelepipedo di uniformi altezze.





Delfi, Vasca di purificazione dove perveniva l'acqua della fonte Castalia



Delfi, via Sacra "Thesauròs degli ateniesi"



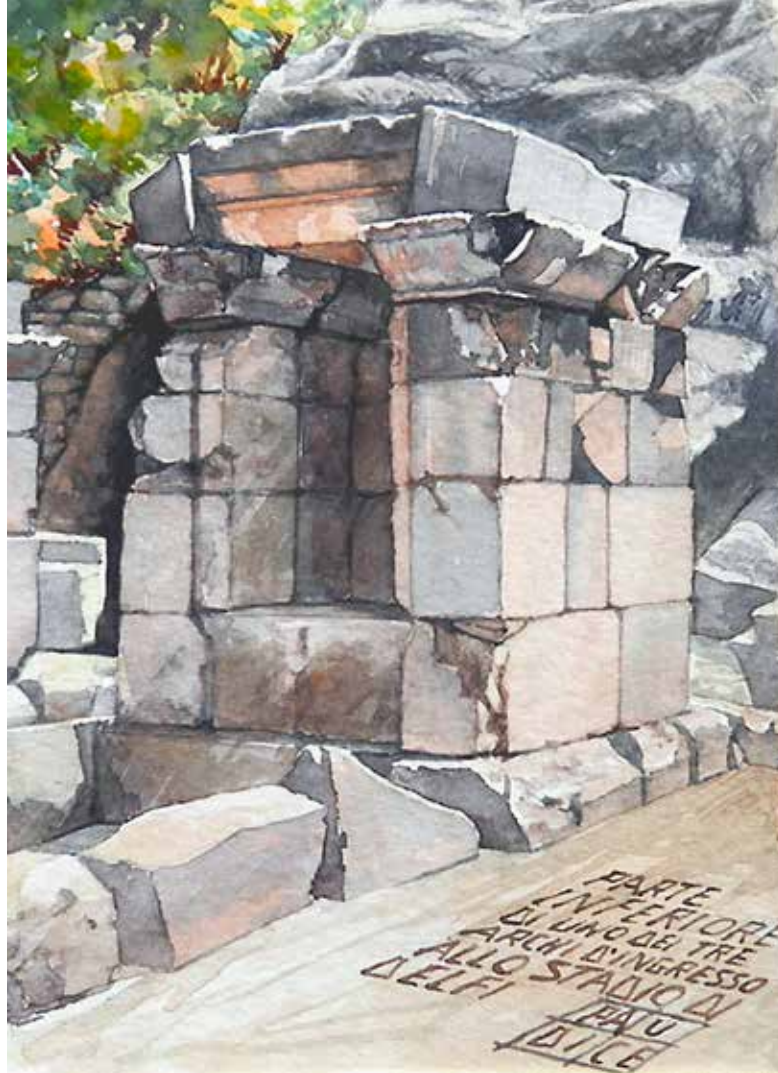
Delfi, via Sacra "Stoà degli Ateniesi"



Delfi, Testimonianze del Tempio di Apollo con piedistallo di Prusias II

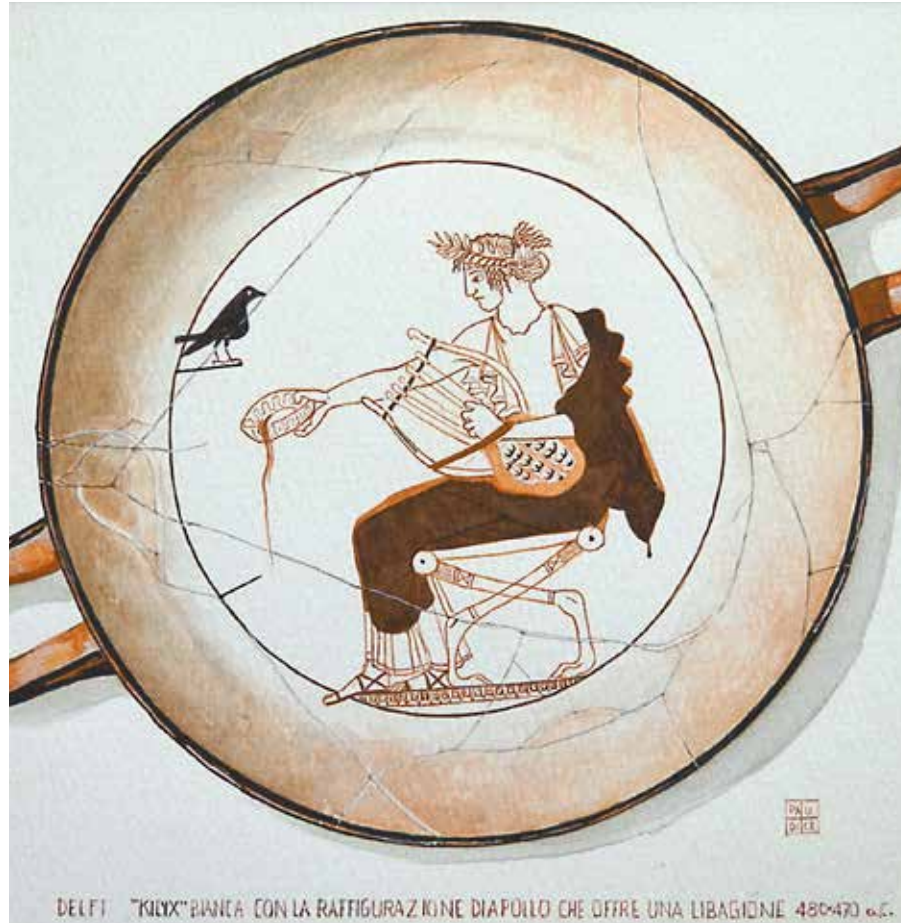


Delfi, Ingresso allo stadio



Delphi, "Ingresso allo Stadio" Uno dei quattro basamenti che reggevano i tre archi trionfali





Kilyx a pasta bianca, Museo archeologico di Delfi



Paestum, Resti del Tempio della Pace adiacente al Foro

Bibliografia essenziale

- **Il Teatro Greco**, Tragedie, “Medea” traduzione di Ester Cerbo, *Ed. BUR*
- **Eugenio Treves**, “Dei ed Eroi” Mitologia greca e romana, *Ed. G. Principato, Milano- Messina, II Edizione*
- **G.P. Panini**, “Il grande libro della Grecia”, *Ed. Mondadori*
- **S. Ratto**, “Grecia”, *Ed. Electa*
- **M. Mavromataki**, “Mitologia greca e Culto”, *Ed. Hattalis, Atene*
- **Katerina Servi** (archeologa), “Mitologia greca”, *Ed. Ekdotike Athenon S.A.*
- **N. Terzaghi**, “Miti e Leggende” Mondo Greco-romano, *Ed. G. D’Anna Messina, Firenze*
- **C. Brandi**, “Viaggio nella Grecia antica”, *Editori Riuniti*
- **R. Galasso**, “Le nozze di Cadmo e Armonia”, *Adelphi Edizioni*
- **Decio Cinti**, “Dizionario Mitologico”, *Ed. Sonzogno*
- **Richard G. Geldard**, “Grecia”, *Ed. Sonzogno*
- **A. Ferrari**, “Dizionario di Mitologia”, *Ed. L’Espresso*
- **Baedeker**, “Grecia” Istituto Geografico DeAgostini vol. I° e vol. II°
- **E. Karpodini - Dimitriadi** (archeologa), “Grecia”, *Ed. Ekdotik e Athenon*
- **Touring Club Italiano**, “Grecia” Guide d’Europa, *Ed. TCI*
- **Guida Turistica**, “Grecia”, *Ed. Michelin Italiana S.p.A.*
- **Bell’Europa**, la guida verde, “Grecia”, *Michelin Ed. per Viaggiare*
- **Marc Dubin**, “Atene e la Grecia continentale”, *Ed. Corriere della Sera*
- **La grande storia**, “L’Antichità” a cura di Umberto Eco, Grecia vol 3 e 4, *Ed. Corriere della Sera*
- **Paul Faure**, “A Creta ai tempi di Minosse”, *Fabbri Editori*
- **Dora Consola**, “Delfi” *Ed. J. Decopoulos - Atene*
- **G. Paduano**, “Il teatro greco”, Tragedie, *Ed. BUR*
- **Daria e Lia Del Corno**, “Nella terra del mito”, *Ed. A. Mondadori*

Note

Enzo Paudice

Nasce a Vico Equense (NA) nel 1947, frequenta l’Istituto Statale d’Arte di Sorrento e si diploma col titolo di M° d’Arte Ebanista. Frequenta l’Accademia di Belle Arti di Napoli, corso di “Scultura”, partecipando attivamente al movimento del ’68 all’interno del quale ricopre il ruolo di segretario del Comitato Paritetico. Si laurea nel 1971, col massimo dei voti sia in Scultura sia in Storia dell’Arte.

Nel 1971 e 1972 frequenta i “Corsi Internazionali” d’arte grafica (Calcografia) a Urbino. Tra gli anni 1971 e 1975 si abilita all’insegnamento di: Disegno e Storia dell’Arte, Discipline Plastiche e Discipline Pittoriche.

Dal 1970 insegna “Discipline Pittoriche” presso i Licei Artistici di Salerno, Venezia ed Eboli (SA). Già docente di “Progettazione Pittoriche” presso il Liceo Artistico Statale “C. Levi” di Eboli vive nella cittadina della Piana del Sele e lavora presso il suo Atelier in Corso Umberto I° n. 21.

paudice.vincenzo@gmail.com



Publicazioni

- ▶ Per il Liceo Artistico di Eboli pubblica vari saggi sulla **Calcografia**, **Matteo Ripa** e su **Joan Mirò** per la mostra organizzata dal Comune di Salerno nel complesso di S. Sofia;
 - ▶ **2008** in collaborazione col Prof. M. Fatica dell'Università "l'Orientale" di Napoli pubblica: "**Matteo Ripa e la stampa artistica nel 1700 a Napoli**";
 - ▶ **2009** edita dal Liceo Artistico di Eboli pubblica "**Grecia ed etos**" un viaggio alle origini della democrazia;
 - ▶ **2011** edito da Grafica Metelliana pubblica: "**Appunti di viaggio**" quaderno n. 1: "**Attica e Vravra**";
 - ▶ **2012** edito da Grafica Metelliana pubblica: "**Appunti di Viaggio**" quaderno n. 2: "**da Patrasso a Corinto**";
 - ▶ **2013** edito dalla grafica Metelliana pubblica "**Appunti di viaggio**" quaderno n. 3: **Delfi**
- ▶ Selezionato dall'Istituto Italiano di Cultura partecipa ad una mostra d'arte itinerante che promuove giovani artisti italiani in Perù e in America latina. Due sue calcografie rimangono esposte in permanenza nel Museo d'Arte italiana di Lima
 - ▶ Partecipa, con sue opere, a rassegne d'arte collettiva organizzate nei principali centri della Regione Campania con mostre personali a Salerno, Avellino, Napoli, Tempio Pausania (SS) e Frosinone;

Curriculum attività artistica

ANNI '60 e '70

Ancora studente presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli (corso di scultura), è invitato ad esporre sue sculture e opere grafiche in mostre collettive su territorio nazionale e all'estero tra le quali:

- ▶ Mostra di studenti organizzata dall'Accademia BB.AA. e presentata dal M° Domenico Spinosa presso il circolo "Ex Pontano" di Napoli;
- ▶ "Esposizione d'arte a favore della resistenza Greca" organizzata dalla Federazione Provinciale P.S.I. di Napoli;

ANNI '80 e '90

- ▶ È invitato dal M° Henri Cadiou (Caposcuola del Neorealismo Francese) ad esporre al Saloon di Parigi per l'esposizione del 1983;
 - ▶ Suoi lavori sono presenti in varie rassegne d'arte promosse sul territorio nazionale e all'estero, in particolare: Galleria "Il Rondone" Venezia; Azienda turismo di Salerno; Galleria "Il Naviglio" di Milano; Galleria d'Arte Moderna "Lugano" (Svizzera);
 - ▶ Nel corso del XXIV Festival del Cinema Neorealista, suoi "oli su tela" vengono richiesti per la VII Rassegna di pittura e Scultura organizzata presso il Museo Iripino di Avellino.
- ▶ È invitato all'Expò Arte '89, "Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea" di Bari.
 - ▶ Si appassiona alla Mail-art, e partecipa a due eventi organizzati dal Comune di Pontassieve (FI) e dall'Accademia di Belle Arti di Napoli;
 - ▶ Dalla Pro Loco di Agello (PG), è invitato a "Castellare", una mostra itinerante per i castelli Umbri (Recensione Agosto '95, TG3 Regionale dell'Umbria);
 - ▶ Partecipa a New York (Gennaio 1996) e a Berna in Svizzera (Aprile 1996), ad una serie di installazioni "Gesture as Value" organizzate dall'artista Newyorkese Jerelin Hanrahan e realizza, per tale iniziativa, circa 100 disegni ed acquarelli su carta (misura 7,8 cm x 17 cm) che, immessi dall'artista americana nell'ATT Bancomat, pervennero ai clienti in sostituzione della moneta nazionale.
 - ▶ Realizza due "Pale su tela" (cm 300 x cm 200) per la Chiesa del Sacro Cuore in Eboli (SA) che raffigurano una, San Berniero e l'altra il Beato Zeffirino (Ceferino Gimènez Malla detto "el Pelé"), primo canonizzato, nella storia della Chiesa, cattolica di etnia Rom.

ANNI '2000

- ▶ Partecipa sempre meno ad esposizioni collettive e personali per dedicarsi ad una ricerca Geo-metafisica: “Spazio d’Attesa” in alcune località del Mediterraneo che, idealizzate e valorizzate dall’uomo, sono divenute il simbolo, non casuale, dell’essere e del tempo.
- ▶ A tal fine intraprende una serie di viaggi tra le antiche città “icone” e i sacri luoghi dell’Ellade, percorrendo i territori dell’antica Focide, della Beozia, dell’Attica e l’intero Peloponneso; attraversa Creta, da Falassarna ad Ithanos, visita l’isola di Eubea e le Cicladi (Delos, Naxos, Poros, Santorini) alla continua ricerca delle pietre che parlano: rocce strappate a fatica dalla nuda terra, modellate, scolpite, talora decorate, mute testimonianze, mai neutrali, di una storia franata nell’oblio di un antropica memoria.
- ▶ L’indagine, storicizzata attraverso “appunti di Viaggio” è pubblicata in una collana di quaderni dove le emozioni ispiratrici sono accompagnate da acquarelli che interrogano i luoghi simbolo che videro la nascita delle prime democrazie;
- ▶ Partecipa ad una mostra collettiva di artisti contemporanei nel Complesso monumentale di San Francesco di Eboli, organizzata dal Centro Culturale Studi Storici di Eboli, (SA);
- ▶ Partecipa su invito, nel 2009, alla collettiva “Arte con Noi”, un evento organizzato dall’Unione Artisti Italiani presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli (SA);
- ▶ Partecipa nel 2009 alla Mostra “Litografie d’arte originali” presso “MUSEUM GRAPPIA” Museo Internazionale della Stampa di Urbino;
- ▶ Dal 2010 espone gli acquarelli del suo “Gran tour” presso “l’Atelier Paudice” di Eboli in Corso Umberto I° n. 21;
- ▶ Nel Luglio 2010, partecipa alle manifestazioni culturali di “Eburum–Eboli” con una retrospettiva di suoi “oli su tela” esposti in C.so Umberto I° n. 21 - Eboli (SA);
- ▶ È invitato, nel Luglio 2010, alle manifestazioni culturali “Artmosfera” e “Domina”, la figura femminile nelle arti. Due eventi organizzati da Linea Contemporanea nelle sale del Castello dell’Abate situato nel Comune di S. Maria di Castellabate (SA). Entrambi gli eventi vengono curati da Antonella Nigro;
- ▶ Nel mese di Agosto 2010 partecipa, su invito, ad un evento organizzato da Linea Contemporanea nel Castello medievale del comune di Acropoli (SA): “Metamorfosi”, curato da Antonella Nigro;
- ▶ Sempre ad Agosto 2010 partecipa ad una Vernissage “Filosofia del Mito”, organizzata da Linea Contemporanea presso il Museo Vichiano di palazzo Vargas a Vatolla (SA), curata da Antonella Nigro;
- ▶ Nel 2011 inizia la pubblicazione dei suoi “Appunti di viaggio” con il primo quaderno dedicato all’Attica e alla tomba di Ifigenia;
- ▶ Ad Agosto del 2011 partecipa, su invito, all’evento “Magia e Sogno” collettiva d’arte e recitazioni organizzate da Linea Contemporanea presso il Castello Medioevale di Acropoli, curata da Antonella Nigro;
- ▶ Nel 2012 pubblica il secondo quaderno “Appunti di viaggio: da Patrasso a Corinto, i misteri di Eleusi”;
- ▶ Nel 2013 pubblica il terzo quaderno “Appunti di viaggio: Delfi, il labirinto dell’anima”;
- ▶ Sta predisponendo la pubblicazione di una monografia su: Padre Matteo Ripa 馬國賢 (1682-1746), incisore in Cina al servizio di K’Ang Hsi, secondo Imperatore della dinastia Ch’ing;
- ▶ Tuttora espone i suoi lavori nell’attrezzato “Atelier Paudice” situato nel centro antico della città di Eboli (SA) al Corso Umberto I° n. 21.

e-mail: paudice.vincenzo@gmail.com

Finito di stampare da Grafica Metelliana
nel mese di ottobre 2013

Foto *Candido Capua*

PAU
DITCE

ISBN 9788895534282

© 2013 GRAFICA METELLIANA EDIZIONI

PAU
DICE